

25 aprile e covit-19

Nando Sanguinetti

Marco Caldiroli

Alessandro Barbero

Beppe Corlito

Fabio Bernieri

Pietro di Pierro

Ecoapuano

Il lockdown ha impedito che quest'anno si potesse celebrare il 25 Aprile, festa della Liberazione, nelle piazze e nei luoghi dove si è svolta la lotta partigiana, con la partecipazione e le iniziative di sempre e con gli interventi nelle scuole e nelle sedi istituzionali. Dovunque però il ricordo di quella grande stagione storica è stato garantito da nostri interventi e presenze rappresentative.

Anche in questa provincia, nonostante le speranze delle destre di veder scomparire definitivamente, dopo 75 anni, le manifestazioni per la Liberazione e la Resistenza, la tradizione in forme non rituali e retoriche, è stata rispettata, perché il fascismo e i suoi eredi, mai definitivamente scomparsi, forti del vento conservatore e reazionario, razzista e xenofobo, neoliberista e antioperaio che investe l'Europa, tentano di rialzare la testa e vanno perciò combattuti ancora, con la stessa determinazione di sempre.

Come Anpi di Carrara, dopo essere stati presenti alle celebrazioni che è stato possibile organizzare, abbiamo deciso di pubblicare un altro nostro quaderno, dedicato alla Resistenza, al dopoguerra in Italia e in Europa e a una valutazione storica dell'infelice documento del parlamento europeo che cerca di equiparare fascismo, nazismo e stalinismo in un unico giudizio negativo dove Auschwitz, Gulag, Foibe, Marzabotto, Lidice, Hiroshima e tutti gli orrori della guerra mondiale vengono mescolati assieme, in un confuso e indebito pastone pseudo-storico, nel tentativo di cancellare le responsabilità e l'unicità dell'orrore nazifascista. No, non ci stiamo. Si tratta di un'autentica bufala storica che fa vergogna a chi, per ignoranza e opportunismo, l'ha approvata, ma serve, purtroppo, ad alimentare il qualunquismo diffuso in Europa e in Italia, dalle destre reazionarie. Non possiamo e dobbiamo dimenticare, nonostante i gravissimi errori inassolvibili dello stalinismo, la diversità sostanziale che esiste tra nazifascismo e comunismo, né il fatto che l'occidente si è potuto liberare dall'asservimento al nazifascismo solo grazie all'alleanza con l'Unione sovietica.

L'esercito e la resistenza del popolo sovietici, da soli sono riusciti a battere i nazisti a Stalingrado (2 febbraio 1943), ben prima, quindi, che gli alleati riuscissero a mettere piede, sul continente europeo (in Italia il 9 luglio 1943 e in Francia il 6 giugno 1944).

Ed è da Stalingrado che è iniziata la ritirata dell'esercito tedesco che si concluderà due anni dopo, con la conquista di Berlino da parte dell'Armata Rossa.

Anpi Carrara

*** Per l'antifascismo non c'è lockdown**

Nando Sanguinetti pag. 1

*** Democrazia e socialismo
Risoluzione antistorica
del Parlamento europeo**

Beppe Corlito pag. 4

*** Resistenza e 25 aprile**

Alessandro Barbero pag. 8

*** Dopo la pestilenza del fascismo
Un nuovo orizzonte di salute**

Marco Caldiroli pag. 19

*** Nel presente rivive la Storia**

di Fabio Bernieri pag. 24 %

*** Violenza e dopoguerra in Italia e in Europa**

Anpi Carrara

pag. 28

*** Il 10 Novembre 1944
La strage di Avenza tutt'altro che precostruita**

Pietro di Pierro

pag. 36

*** 27 gennaio 1945
Una data internazionale difficile**

Anpi Carrara

pag. 43

*** Foibe, esodo e censure
Senza storia non si capisce**

Anpi Carrara

pag. 47

Nonostante l'emergenza

Per l'antifascismo non c'è lockdown

Nando Sanguinetti

Ci si deve domandare quale senso abbia questa cerimonia e celebrazione di un grande momento storico popolare, come è stata la Liberazione, senza nessuna partecipazione, davanti a così poche persone e in un momento così difficile.

Innanzitutto questa è la risposta a chi ha detto che la pandemia avrebbe il merito di abolire le celebrazioni del 25 aprile o a chi vorrebbe che il 25 aprile si trasformasse in una generica giornata del ricordo di tutti i caduti della guerra mondiale.

Noi vogliamo festeggiare la Liberazione e ricordare quelli che l'hanno permessa, anche col sacrificio della loro vita. La nostra Repubblica, la nostra costituzione e la nostra democrazia nascono da loro e non dai morti della repubblica di Salò che erano al servizio dei peggiori criminali della nostra storia, del razzismo, del nazismo, delle stragi e dei campi di sterminio.

Dobbiamo provare pietà anche per i morti fascisti e repubblicani, ma non confonderli con quelli antifascisti e partigiani che hanno combattuto per liberarci e non per asservirci.

In secondo luogo questa è una risposta a chi dice che con tutti i problemi che abbia-

mo in questo momento, le celebrazioni come questa della Liberazione non servono a niente.

Certo, questo è un momento terribile per tutti.

Per certi versi, ricorda i tempi della guerra, ma anche in tempo di guerra, ci si preoccupava di pensare, di progettare il futuro, di fare memoria, o di far festa, in vista della futura liberazione. Credo che questo sia necessario anche oggi.

Siamo minacciati da un male invisibile e potente, siamo stati costretti a limitare i nostri diritti fondamentali, attendiamo con ansia il momento in cui la pandemia sarà debellata e sarà il momento di far festa.

Però già ora sappiamo quali problemi gravissimi dovrà affrontare il nostro paese.

Ci sarà bisogno, come dopo la guerra, di ricostruirlo, di rinnovarlo, di cambiarlo radicalmente.

Perché la pandemia non è stata solo un evento naturale, ma è stata favorita dallo stato del nostro paese, dal suo manchevole e distorto sviluppo.

La sanità pubblica, nonostante l'encomiabile dedizione degli operatori sanitari, si è dimostrata in gravi difficoltà nell'affrontare questo catastrofico virus. Le misure di sicurezza che sono state dettate, sembra abbiano raggiunto lo scopo di diminuire la pressione dell'epidemia, ma ha lasciato sul terreno molte altre vittime: la devastazione dell'economia nazionale, la perdita di moltissimi posti di lavoro, e, per tanti, la perdita di qualsiasi fonte di reddito marginale e in nero, la chiusura delle scuole. E questo ha significato anche il ritorno della fame, della miseria più nera.

Ci hanno detto di chiuderci in casa ed era giusto. Però ci sono case e case, famiglie e famiglie. C'è chi vive in una villa o in una casa con giardino e chi ha 2 o tre figli e ha un'abitazione di tre stanze, buie e umide. Sarà emergenza per tutti, ma c'è chi la può sopportare bene, e chi precipita nel degrado. E c'è chi non ha neanche la casa.

Il nostro Paese non era preparato a questo disastro, bisogna dirlo chiaro e forte. Lo ha affrontato con i mezzi che aveva, e non poteva far diversamente, ma il prezzo di questa impreparazione non è stato distribuito equamente tra tutti.

Oggi la festa della Liberazione ha qualcosa da insegnarci anche sul virus e il dopo-virus.

La liberazione è per sempre.

Ieri ci siamo liberati da un regime criminale, che ha distrutto l'Italia, oggi dobbiamo proseguire e fare quello che non è stato fatto allora.

Questo è il significato di questa celebrazione e festa nazionale.

La liberazione del nazi-fascismo portò la libertà personale, la libertà dei diritti civili e politici, ma non la libertà dal bisogno e questo è quanto, nel dopovirus, siamo chia-

mati a fare: liberare tutti dal bisogno e dalle disuguaglianze offensive e vergognose. Liberare cioè tutti dai salari a due euro l'ora nelle campagne meridionali, liberare tutti dalla disoccupazione, dare a tutti abitazioni sane e decenti, e una sanità completamente pubblica e una scuola libera da rischio di crolli e da spazi angusti e inadatti all'attività didattica.

L'elenco dei bisogni e dei diritti fondamentali, a cui finora la Repubblica non ha potuto dare risposta, è lunghissimo, dobbiamo completarlo e fare in modo che vengano soddisfatti, perché questo è il vero lascito della resistenza e della Liberazione: tutti gli uomini sono uguali e devono essere liberi e in grado di autorealizzarsi, ma condizione indispensabile di questo è la liberazione dal bisogno.

E questa aspirazione alla liberazione dal bisogno non viene, con buona pace della Meloni, dal fascismo e dall'equiparazione tra saloini e partigiani, ma solo dall'antifascismo e dalla resistenza.

Si capisce bene perché, per l'onorevole postfascista, la celebrazione della Liberazione non abbia senso, perché ne ha paura, ma, per noi che veniamo dalla resistenza e dall'antifascismo, la celebrazione del 25 aprile significa riprendere quel cammino di liberazione che non è stato ancora percorso.

Ma la Liberazione ci insegna anche a come restare umani, anche in situazioni estreme e difficili, come l'attuale, quando c'è il rischio che ognuno voglia pensare solo a se stesso e alla sua parte e non al bene della collettività.

Anpi Carrara

Risoluzione antistorica del Parlamento europeo

Democrazia e socialismo

le ragioni attuali di una vecchia discussione

Beppe Corlito

Rispondo volentieri all'invito, che mi è stato rivolto dai compagni dell'ANPI di Carrara, ad esprimere un giudizio sulla risoluzione che equipara nazismo e comunismo. Sono chiare le ragioni per cui il Parlamento Europeo ha votato l'infame documento (che fra l'altro tace opportunisticamente del fascismo), ottenendo anche l'acritica adesione del PD, il quale non ha avuto neppure la furbizia tattica di astenersi come hanno fatto i 5 stelle. Si trattava di ingraziarsi i paesi ex-sovietici, in larga parte sotto l'egemonia sovranista, in funzione anti-russa e di mettere in difficoltà la dirigenza della Federazione Russa, invitandola a fare i conti con il proprio passato sovietico, di cui è esempio lo stesso nuovo zar, Putin. E' inutile spendere troppe parole su questo evento di bassa politica, che ha la presunzione di informare l'insegnamento della storia nei paesi dell'Unione Europea, quando non esiste alcun ambito unitario fuori delle bieche politiche economiche, che ben conosciamo. Questa risoluzione non avrà conseguenze pratiche proprio perché è ideologica nel senso marxiano del termine, cioè vede una realtà capovolta e tenta di vendere all'opinione pubblica europea la favola, che l'attuale maggioranza del Parlamento Europeo desidera. Detto questo non si può che condannare l'uso politico strumentale della storia, che ha sempre prodotto danni.

Ciò che nessuna risoluzione parolaia può sovvertire, se non per il breve momento dell'opportunità politica,

è la realtà storica assodata, in particolare il contributo di sangue enorme dato dai russi alla vittoria sul nazismo (22 milioni di morti è la stima realistica) e quanto questo abbia giovato all'Occidente, al di là di tutti i distinguo sul patto Molotov-Ribentropp, che non aveva alcun significato di convergenza politica tra l'URSS e il Terzo Reich, se non quello per l'URSS di preparare una guerra inevitabile, che combattuta due anni prima sarebbe stata rischiosissima per l'isolamento internazionale, in cui si trovava del 1939. Le potenze occidentali (Francia e Inghilterra) vedevano nella Germania nazista un baluardo contro l'espansione sovietica. Tutti sacrificavano in silenzio le ragioni della Polonia alle politiche di potenza di ciascuno.

Circa la differenza tra nazismo e comunismo sovietico vale la pena citare un testimone dei tempi e cultore della memoria al di sopra di ogni sospetto, Primo Levi, partigiano di Giustizia e Libertà, ebreo, sopravvissuto ad Auschwitz, che in appendice all'edizione del 1976 del famoso "Se questo è un uomo" non solo dedica alcune pagine a distinguere nettamente tra il lager nazista e quello sovietico per organizzazione e per finalità (secondo Levi quello sovietico, pur inaccettabile, non ha avuto l'obiettivo dello sterminio dei deportati), ma riconosce all'URSS il contributo dato alla sconfitta del nazismo: "l'Unione Sovietica ... contro il fascismo ha eroicamente combattuto". Mi sembra una testimonianza più solida (analogamente a quella di Hemingway) di un discorso di De Gasperi in omaggio a Stalin (insieme a tutti gli alleati che garantivano all'Italia la possibilità di autogovernarsi) del 1944, quando il riconoscimento del ruolo del PCI, fedele a Mosca, con i partigiani comunisti ancora in armi era tatticamente indispensabile. Passeranno quasi tre anni e il De Gasperi del 1944 diventerà il fedele alleato filo-atlantico, immagine speculare di quello filo-tedesco dell'anteguerra. Fra l'altro questo tipo di argomentazione ha il rischio di assimilare il destino del comunismo come movimento complessivo delle cose su scala planetaria con quello di un unico dirigente quale fu Stalin, assimilazione su cui nutro forti dubbi sia sulla verità storica (ricordiamo all'epoca erano sulla scena Mao o prima ancora Dimitrov) sia sulla valutazione politica. Questo rischia di portare acqua alla categoria onnicomprensiva del totalitarismo, di cui farebbero parte sia il nazismo che il fascismo sullo stesso piano del comunismo, quando al massimo - a mio parere - può entrare nella categoria il regime stalinista.

In realtà per coloro, che ancora insistono a rinnovare le categorie marxiane e la tradizione comunista, il problema è sicuramente più complesso del contrasto

mediatico a una risoluzione parlamentare opportunistica. Penso che in tal senso giovi utilizzare la categoria di Gramsci (“Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli”, 1932) di “linea storica progressiva”, che fornisce la possibilità di esprimere un giudizio sia storico che politico, quindi utile per capire il passato e lavorare per il futuro. Gramsci è riconosciuto come il pensatore successivo a Marx, che ha dato il contributo più significativo al costituirsi della politica come disciplina scientifica autonoma e che ha riflettuto meglio di ogni altro sulla teoria della rivoluzione sociale in Occidente (Eric Hobsbaum, “Come cambiare il mondo”, 2011) . La linea progressiva, categorizzata da Gramsci, può essere definita come l’insieme delle forze che nel movimento reale delle cose hanno maggiori possibilità di ottenere il risultato di un nuovo ordine sociale e statale, più capace di avvicinare la liberazione degli uomini e delle donne come individui e come comunità di destino.

Sotto il profilo storico vi sono pochi dubbi che il contributo, di cui ho detto sopra, dato alla sconfitta del nazismo e del fascismo, collochi l’URSS dell’epoca tra le forze storiche progressive. Così come deve essere attribuito un ruolo progressivo al movimento comunista internazionale del Novecento nel produrre l’emancipazione dei popoli coloniali e la liberazione di paesi tratti fuori dall’arretratezza quasi medioevale come la Russia e la Cina. Ancor oggi, quando il quadro politico nazionale e internazionale è completamente mutato, nessuno può negare il ruolo di “padri della patria” a Lenin e a Mao rispettivamente della Russia e della Cina moderne; non lo possono fare e praticamente non lo fanno neppure i nuovi autocrati, Putin e Xi Jinping.

Gli esiti ottenuti da queste forze progressive, viceversa, non sono stati all’altezza delle speranze dei popoli e dei lavoratori, che hanno affermato di voler liberare: l’esperimento sovietico è fallito, non solo per l’accerchiamento esterno (che qualche nostalgico invoca), ma soprattutto per i limiti interni, che lo hanno consunto; quello cinese, che è formalmente ancora in corso, mi pare difficile possa essere oggi classificato come “costruzione del socialismo”, quando incrocia le caratteristiche di un regime autoritario e antidemocratico con la reintroduzione su larga scala dell’economia di mercato.

Sotto il profilo politico le linee progressive sono quelle che portano dalla democrazia al socialismo, questione discussa, ma alla fine sottovalutata dalla 111 Internazionale. Oggi la questione della democrazia, della sua difesa e del suo sviluppo progressivo è attuale e centrale anche nel dibattito dell’ANPI. La sottovalutazione di tale questione ha contribuito all’esito negativo delle esperienze dei regimi socialisti a capitalismo di stato. La subordinazione dello stato e della

società al partito unico, oltre la fase rivoluzionaria armata, ha di fatto costruito un'organizzazione sociale e statale non democratica. Storicamente ciò coincide con lo svuotamento, soprattutto in epoca stalinista, dell'esperienza dei soviet. A questo non si può opporre l'argomentazione che hanno la precedenza i bisogni primari (quelli economici o strutturali legati alla sopravvivenza: cibo, alloggio, servizi sociali, educazione, salute ecc.), sicuramente decisivi, su quelli considerati "secondari" rispetto ai precedenti, intendo come "sovrastrutturali" (cioè i bisogni sociali legati alla libertà, alla manifestazione del libero pensiero ecc.). Penso che la libertà sia un bisogno primario ineliminabile degli esseri umani, connaturato alla natura generativa stessa del cervello umano (così come ha dimostrato Noam Chomsky, "La natura umana", 1971). Allora se il comunismo vuole avere una declinazione sociale efficace, deve fare i conti con la libertà, la possibilità di esprimere il proprio pensiero e la democrazia (meglio se diretta, ovviamente non parlo di quella del feticcio elettronico, ma quella dell'organizzazione dal basso dei lavoratori). L'esperienza sovietica e dei regimi storici del socialismo reale, che l'hanno presa come modello, ha sottovalutato la questione della democrazia, liquidandola semplicemente come un istituto borghese fondato sull'inganno formale, che occulta il poter e reale della classe borghese al potere. È stato buttato via il bambino con l'acqua sporca. E' quanto sostiene Vassilj Grossman, grande scrittore sovietico, autore di "Vita e destino", il "Guerra e pace" del Novecento, giornalista dell'Armata Rossa, finito nel Gulag staliniano senza mai rinunciare alla propria appartenenza comunista: lo stato sovietico, avviato da Lenin, è rimasto troppo segnato dalla cultura servile e autocratica dello zarismo ("Tutto scorre", 1963). E' quello che dice il già citato Levi quando afferma che il lager staliniano è un'eredità non criticata dell'autocrazia zarista.

Dobbiamo sforzarci di immaginare e teorizzare un rapporto intrinseco tra democrazia e socialismo, che punta con la rottura rivoluzionaria e la successiva rivoluzione culturale alla forzatura dei limiti della democrazia borghese e il suo progressivo ampliarsi alla democrazia socialista capace di egemonia culturale e sociale, che promuove la libera partecipazione dei lavoratori alla gestione delle istituzioni statali fino al loro superamento sul lungo periodo. Un processo che è più basato sul consenso partecipato che sulla coercizione. In questo senso il Diamat, la teoria marxista nella versione di Stalin, che fissa i capisaldi del suo regime, è un ferrovicchio, che ha fatto il peggior servizio storico e politico alla causa del comunismo planetario.

Resistenza e 25 aprile

Alessandro Barbero

Il testo che qui proponiamo è tratto da una conversazione in diretta Facebook tra il Prof. Alessandro Barbero e il Collettivo Caciara, nuova realtà di elaborazione e proposta politica e culturale nata recentemente ad Ascoli Piceno. Il dialogo, che si è svolto il 25 aprile, ha visto come interlocutore di Barbero a nome degli organizzatori Niccolò.

La conversazione, prendendo avvio da un'analisi critica dell'esperienza della Resistenza nella provincia di Ascoli Piceno, ... ha allargato il suo focus arrivando a toccare temi fondamentali riguardanti l'intero fenomeno della Resistenza: l'importanza della memoria familiare in Italia, il coinvolgimento femminile nel processo di liberazione nazionale, l'impatto militare della guerra dei partigiani nel quadro complessivo del secondo conflitto mondiale, per arrivare poi alle controversie legate alle violenze perpetrate dalle parti, alla celebrazione della festa del 25 aprile e alle sorti future del ricordo di un momento fondativo della Repubblica Italiana.

Il presente testo, a cura di Andrea Raffaele Aquino e Filippo Vaccaro, risulta dalla rielaborazione, riveduta dagli organizzatori e dell'autore, dei contenuti espressi in quell'occasione. Il video completo dell'incontro è disponibile online sulla pagina Facebook del Collettivo Caciara. Si ringrazia il Prof. Barbero e il Collettivo Caciara per la disponibilità alla pubblicazione di questo testo.

La Resistenza: un'esperienza trasversale

Un elemento che è importante anzitutto sottolineare è il carattere trasversale e interclassista della Resistenza. E ribadirlo oggi, 25 aprile, risulta fondamentale perché esiste una parte del nostro Paese che è rimasta estranea – e in un certo senso ostile – alla Resistenza e che dalla famiglia ha imparato che il fascismo “non era poi così male”. Una parte del mondo non entusiasta dell'antifascismo si è convinta che la Resistenza sia stata una “cosa dei comunisti”. Ecco perché spesso in Italia oggi assistiamo al fenomeno abbastanza grottesco di alcuni politici che dichiarano di essere di destra e arricciano il naso quando sentono cantare “Bella ciao”, perché la considerano una canzone comunista. “Bella ciao” è, in realtà, una canzone di cittadini italiani che si svegliano al mattino e trovano il Paese invaso da dominatori stranieri.

Il punto è quindi che la Resistenza è un fenomeno che fu espressione di una sezione trasversale della società italiana, proprio perché si trattò di una sfida che investì l'intero Paese. L'intero Paese ha subito il fascismo e noi oggi non abbiamo alcuna remora nel dire che esso ha attecchito in tutte le classi sociali. Ovviamente occorre fare le dovute differenze: tra gli operai della Fiat a Torino o della Marelli a Sesto San Giovanni risultava più difficile trovare iscritti al partito fascista, ma c'erano anche lì, anche nel popolo, anche fra i contadini, fra gli operai e i disoccupati; c'erano i fascisti e c'erano i simpatizzanti.

Quando un avvenimento delle dimensioni del fascismo investe un Paese – questo vale anche per la Resistenza, ed è una cosa di fronte a cui tutti devono fare una scelta –, non si può immaginare di prevedere la risposta dei cittadini. La Resistenza è un problema che riguardò tutto il Paese, con le dovute differenze. I militari si trovavano internati e resistettero in altra maniera, dai campi o dai lager, rifiutando ad esempio di aderire ai bandi della Repubblica di Salò. Quelli che riuscirono a non farsi portar via dai tedeschi dovettero decidere: migliaia di giovani militari furono costretti a scegliere tra tornare ad una casa magari lontanissima o unirsi alle bande che si stavano formando in montagna.

Questo è il motivo per cui quando si passano in rassegna coloro che hanno fatto parte della Resistenza ci si trova di fronte ad una gradazione sociale variegata. È una caratteristica che si ritrova vistosissima in Piemonte, in cui ci sono valli come quelle del Biellese, abitate da operai – o meglio da contadini operai, che stavano in paese e avevano un pezzetto di terra, lavorando anche nel settore tessile –, zone da sempre sindacalizzate, che il regime fascista considerava con diffidenza, perché abitate da sovversivi. Delle bande del luogo naturalmente fecero parte gli operai e, difatti, esse si configurarono come garibaldine, egemonizzate in gran parte dal partito comunista. All'estremo opposto, a Torino, è emblematica la vicenda di palazzo Campana. Casa del Fascio fino al '45, il 25 aprile fu presa dai partigiani e ribattezzata – appunto – Campana, dal nome di battaglia di un comandante partigiano impiccato dai tedeschi

nel 1944. Il comandante Campana era il marchese Cordero di Pamparato, ufficiale di carriera, nobile, cattolico e tuttavia comandante partigiano. In tutta Italia la Resistenza ha avuto questa caratteristica trasversale e, se ha coinvolto a tutti i livelli, è proprio perché un'infinità di gente si è trovata a dover decidere personalmente sulla propria pelle come agire.

Poi chiaramente va sottolineata la questione della differenza di età: anche da questo punto di vista la Resistenza è stata trasversale, nel senso che i comandanti del CLN, i responsabili politici o militari al vertice della Resistenza erano i generali naturalmente, persone di un'altra generazione, di un'altra età, ma chi ha fatto veramente la Resistenza sono stati i giovani.

La Resistenza è stata una guerra, la guerra si può fare solo finché si è giovani. Questo è molto significativo perché il fascismo governava l'Italia da vent'anni: la scuola era fascista, i libri di testo erano fascisti. I partigiani furono praticamente tutti ragazzi e giovani, quindi appartenenti alla categoria più indottrinata dal fascismo, sebbene vi fosse tra quelli anche chi era stato indottrinato sul serio e impiegò molto tempo per capirlo; penso per esempio a Nuto Revelli, che è stato un comandante partigiano importantissimo e che però fino a quando non partì come sottotenente degli Alpini per la Campagna di Russia era convinto che l'Italia fascista avesse ragione, che la guerra contro i "rossi" fosse giusta.

La retorica della violenza partigiana e fascista

Un'altra tematica "contestata" è quella della presunta identità della violenza partigiana con la violenza fascista. I fatti di via Rasella per esempio (potremmo fare tanti altri esempi di azioni partigiane che hanno provocato rappresaglie) rispondono alla modalità con cui si combatteva; in questo caso la strategia consisteva nel far percepire al popolo il pericolo di avere i partigiani nelle vicinanze.

C'è una questione di cui non si finirà mai di discutere: dicendo che i partigiani non avrebbero dovuto mettere quella bomba a via Rasella – perché sapevano benissimo che, uccidendo dei tedeschi, costoro avrebbero messo in atto delle rappresaglie contro i civili –, si arriva all'illogico paradosso che non sarebbe possibile in nessun caso fare la guerra contro un regime malefico, contro un invasore che minaccia chi ad esso si oppone promettendo crudeltà e stragi. Ebbene, arrendersi e sottomettersi in questi casi non è una scelta così ragionevole.

Certamente su certe azioni di guerra partigiane si continuerà a discutere, chiedendosi se alla fine i vantaggi non siano stati minori rispetto ai danni collaterali che hanno provocato. Penso ad esempio a quei casi in cui un'azione del tutto legittima di guerra dei partigiani si è tradotta nell'arresto e nell'esecuzione di persone pericolose, come ad esempio nel caso limite ed estremo dell'uccisione di Giovanni Gentile, il filosofo del

regime.

Di fronte a queste azioni è facile confondersi e non riconoscere che quando si è in guerra si tratta di uccidere dei nemici.

È il contesto che spiega le cose. Il vero problema nell'Italia di oggi non sono le polemiche sulle azioni di guerra dei partigiani, sulle quali si può discutere. Il problema sono le analisi alla Giampaolo Pansa, sono cioè quei casi, diventati ormai troppo frequenti, in cui si considerano singoli eventi concernenti non azioni di guerra dei partigiani ma violenze private per affermare che “anche i partigiani commettevano crimini” concludendo quindi che “erano tutti uguali”.

Di nuovo, è il contesto che è importante: in guerra succedono continuamente crimini ed errori. Un esercito in guerra commette in continuazione crimini, perché sono i singoli che li commettono: un esercito in guerra equivale ad un'infinità di persone armate, in pericolo, sotto stress e tra quelle persone si trovano naturalmente anche delinquenti comuni. La guerra è spaventosa e porta sempre con sé queste cose.

Non si può credere che chi sta dalla parte giusta sia immune. Alla mia generazione, nutrita di film e di fumetti sulla Seconda guerra mondiale, veniva mostrato che i crimini erano commessi solo da tedeschi e giapponesi.

Oggi, invece, nessuno ha più paura di dire che anche gli americani perpetravano crimini in Sicilia, che anche nell'ambito dell'occupazione della Sicilia da parte degli Alleati vi sono state stragi di civili, di prigionieri. Il punto focale è capire se si tratta di azioni che capitano inevitabilmente durante una guerra e che non vengono in nessun modo incoraggiate dai comandi, oppure se, invece, tali crimini sono ufficialmente ammessi e rivendicati, in quanto facenti parte del programma di una delle parti in causa.

Nel caso del nazi-fascismo è così: si tratta di un mondo che ha inventato le camere a gas, per il quale uccidere intere popolazioni faceva parte di un programma dichiarato, dove la lotta contro la Resistenza è stata condotta in modo aperto, con torture e fucilazioni. Lo storico è consapevole che, andando ad osservare le cose da vicino, è sempre possibile trovare delle sfumature. Sappiamo che nella Repubblica di Salò vi erano bande armate che sequestravano, torturavano, uccidevano, ma sappiamo anche che alcune di esse furono messe fuori legge dalla stessa Repubblica, perché alcuni suoi funzionari erano inorriditi.

Ma il fatto è che l'ideologia nazifascista prevedeva che si potesse e si dovesse picchiare, torturare, incarcerare, mettere a morte chi non era d'accordo e chi non ubbidiva, e quindi le torture e gli eccidi hanno accompagnato sistematicamente la condotta di guerra dei tedeschi e dei fascisti, fino all'ultimo giorno. Dall'altra parte, invece, c'era il mondo delle democrazie, e se gli eserciti delle democrazie, fra i quali anche i partigiani, hanno commesso anche crimini durante la guerra, non si è mai trattato di eccessi voluti o addirittura incoraggiati dall'alto.

Dunque, è chiaro che vi sono stati casi di partigiani che hanno commesso crimini, a volte anche di partigiani contro altri partigiani; è ovvio che sono successe cose come queste, così come è ovvio che gli americani probabilmente, avrebbero dovuto riflettere più a lungo prima di ridurre in cenere tante città tedesche e bruciare vivi centinaia di migliaia di civili. Tuttavia, nessuno per questo si permetterebbe di dire che le parti in causa si equivalevano e che, se avesse vinto Hitler, sarebbe stata la stessa cosa. Gli stessi criteri devono essere applicati da noi italiani quando si affronta il tema della nostra Resistenza e dei crimini che essa può aver commesso.

L'impatto militare della Resistenza italiana

A livello storico è oggi importante ribadire la valenza militare della Resistenza. L'idea secondo cui essa non ebbe alcuna importanza militare è una storiella che sentivo raccontare già quando ero ragazzino, negli anni Settanta. È uno degli argomenti da sempre usati dai tanti italiani che non sono amici della Resistenza, che non hanno nessuna simpatia per i partigiani, e che però si vergognerebbero di parlarne male spudoratamente e allora si attaccano all'argomento meschino secondo cui essa non avrebbe apportato un reale contributo nell'economia del conflitto. Devo dire che, se anche fosse vero, avrebbe ben poco rilievo, perché l'importanza della Resistenza è innanzitutto di tipo spirituale, simbolico; è il senso del riscatto di un Paese che esce da un'ubriacatura – quella fascista – durante la quale gli italiani avevano commesso crimini di tutti i generi contro loro stessi e contro gli altri popoli. Il fatto che una parte del Paese si ribelli contro tutto questo è di per sé fondamentale, sarebbe fondamentale anche se fosse vero che la Resistenza non ha avuto nessuna importanza militare.

Il problema è, però, che non è affatto vero che la Resistenza non ha avuto un impatto militare. Appare chiaro che la Resistenza italiana non ha liberato da sola il Paese, come invece è successo in pochi altri casi – il più eclatante è quello della Jugoslavia, dove un vero esercito partigiano ha progressivamente sconfitto il regime-.

Altrove la Resistenza non ha in nessun modo avuto la forza di liberare da sola il proprio Paese. E tuttavia la Resistenza italiana si è configurata come una spina nel fianco continua per gli occupanti tedeschi e per la Repubblica di Salò. Questi dati si evincono dai rapporti dei gerarchi repubblicani e dalle memorie dei generali tedeschi: non, dunque, da un punto di vista di parte.

Perfino a Roma, liberata i primi di giugno del '44, i tedeschi incontrarono difficoltà: il feldmaresciallo Kesselring affermò, durante il suo processo, che Roma fu, tra tutti i paesi occupati, la capitale che più diede problemi, dove soldati e ufficiali tedeschi venivano uccisi per la strada e dove era impossibile mandare le truppe in licenza dal fronte a riprendersi e riposarsi. Quanto alle regioni in cui la Resistenza è stata più massiccia - gran parte del Centro-Nord - in esse i tedeschi, per combattere i partigiani e per conquistare il controllo del territorio - dovettero impiegare parecchie divisioni, sebbe-

ne di seconda categoria, ma che dovettero essere distolte da altri fronti, dove avrebbero potuto rivestire un'utilità cruciale. Dal punto di vista militare è dunque evidente che la Resistenza ha avuto un suo peso. Non a caso, gli Alleati - americani e inglesi -, nonostante fossero preoccupati che ci potesse essere una Resistenza comunista, che avrebbe potuto in seguito minacciare di prendere il potere in altri Stati, sostennero comunque la Resistenza, ritenendola un contributo significativo al loro sforzo bellico. Ovviamente - ripeto - significativo e non decisivo, ma in guerra anche un piccolo margine può cambiare le cose.

Resistenza, giovani e memoria familiare

È ora di ammettere che una parte dell'Italia conserva una memoria familiare che non è la memoria della Resistenza, degli antifascisti, dei partigiani, ma è la memoria dei fascisti. L'Italia è un Paese dove la famiglia conta tantissimo, e la forza dei legami familiari in Italia probabilmente fa sì che questa memoria, in quanto diversa da quella dell'individuo, abbia da noi particolare rilevanza. Nel nostro Paese i legami tra vecchi e giovani sono più forti che altrove, com'è emerso con la questione del coronavirus: la morte di tanti anziani è stata spiegata scientificamente con il fatto che in Italia essi vivono molto più a contatto con i giovani, hanno rapporti più diretti con le generazioni successive.

L'Italia del 25 aprile del '45 usciva da una guerra civile in cui una grossa minoranza del Paese era chiaramente antifascista, aveva fatto la Resistenza e la sosteneva; un'altra minoranza del Paese era fascista e lo era rimasta fino all'ultimo. C'era poi una grossa parte del Paese che non era convinta né in un senso né nell'altro, che aveva imparato alla fine a odiare i fascisti – mentre invece all'inizio credeva nel Duce –, che odiava i tedeschi e che, però, aveva paura anche dei comunisti, che non amava i partigiani, che comportavano rischi. Ed ecco, allora, che la memoria del nostro Paese – quella che è stata trasmessa già alla mia generazione – si riassume talvolta in frasi del calibro di “ma non credere alla propaganda del governo, il fascismo non era poi così male” oppure “Mussolini ha fatto anche delle cose buone” e “i partigiani erano dei poco di buono”.

Ora non si tratta di pensare, beninteso, che questa gente sia “fascista”. Qualcuno lo è: ci sono alcuni uomini che, ultimamente, hanno costruito una carriera politica sul proprio essere fascisti, da quando è diventato possibile rivendicarlo. Ma io credo che la maggior parte di queste persone non siano fascisti sul serio, nel senso che non vorrebbero che si ricominciasse con la camicia nera, il manganello, le adunate oceaniche, il sabato fascista e l'invasione dell'Etiopia; semplicemente una parte del Paese non ha vissuto la Resistenza dalla parte giusta e non ha trasmesso quella memoria ai suoi figli e ai suoi nipoti.

La Resistenza è stata determinante per quelle generazioni di giovani che erano cresciute dentro al fascismo, che non avevano conosciuto nient'altro oltre il fascismo e per le quali effettivamente la presenza del fascismo poteva apparire come qualcosa di immutabile. È risultato evidente in tempi più recenti che, per esempio, molti intellettuali e scrittori italiani, che erano giovani alla fine degli anni Trenta, partecipavano alle gare sportive e culturali che il fascismo organizzava. Vi partecipavano perché questo era ciò che il Paese offriva, e sembrava normale farlo. Quindi è lecito dire che la Resistenza ha cambiato la visione del mondo presso una generazione che il fascismo aveva cercato di mobilitare, o per lo meno di addormentare, e che invece in gran parte si è svegliata. Però naturalmente in quella generazione sono compresi anche i "ragazzi di Salò", come si è cominciato a dire: quei ragazzi che credevano nei falsi valori ai quali erano stati indottrinati e che in buona fede erano convinti che la giusta causa fosse quella, e quindi si arruolavano nelle brigate nere e non nelle bande partigiane. Ed è proprio a partire da questi ragazzi di Salò, che erano "in buona fede", che si è creato l'equivoco – un equivoco creato apposta, in mala fede, per chi ci gioca – per cui "tutti i morti sono uguali", per cui conta soltanto se il singolo crede sinceramente in ciò che fa. Questo è un discorso completamente folle, perché anche i guardiani dei campi di sterminio credevano in ciò che facevano. La buona fede può salvare l'anima del singolo, per chi crede all'anima, ma non salva una causa.

I giovani, tuttavia, in parte hanno capito, hanno aperto gli occhi; in parte si sono aggrappati, invece, a quel mondo che crollava e che per loro non aveva alternative; infine ci sono stati tanti che navigavano un po' a vista, perché noi non possiamo pensare che anche in un Paese totalitario, dominato dalla dittatura fascista, tutti fossero coinvolti in pieno nel modo in cui il fascismo voleva coinvolgere. Tutti dovevano fare i conti con l'iscrizione al partito, con la partecipazione al sabato fascista, all'adunata oceanica. Ma a parte questo, molta gente viveva la propria vita, naturalmente, preoccupandosi di un'Italia che era l'Italia fascista, ma era anche l'Italia di sempre, preoccupandosi delle proprie questioni, della famiglia, degli amori, dei figli, del lavoro, della salute. Tutta questa gente cosa rispondeva quando si chiedeva loro che cosa pensasse del regime? Molti avrebbero risposto diversamente a seconda dei momenti. In alcuni momenti si sarà pensato che Mussolini fosse un grand'uomo: in altri paesi era popolarissimo, Churchill lo considerava inizialmente un grande amico, l'Italia otteneva notevoli successi sportivi – abbiamo vinto due coppe del mondo di calcio negli anni Trenta –. Poi, quando cominciò la guerra, molti si sarebbero detti più dubbiosi; e quando ebbero luogo i bombardamenti alleati alle nostre città moltissimi cominciarono a cambiare opinione. Questa gente è quella che frequentava le adunate oceaniche e che è stata poi felicissima quando nel luglio del '43 il re fece arrestare Mussolini, perché non ne poteva più della guerra, più che altro; che di fronte all'invasione, alla Repubblica di Salò, alle stragi tedesche, ha probabilmente deciso che il nazifascismo

era una brutta cosa; ma non al punto di cambiare davvero nel profondo: c'era ancora chi riteneva che uno Stato autoritario fosse giusto, che ci volesse ordine, gerarchia, disciplina. La gente che pensava così del fascismo ha continuato a pensare così anche dopo. Ecco quindi che in Italia emerge da un lato la gente che ha aperto gli occhi, dall'altro, invece, un'Italia "di pancia" che non è cambiata così tanto.

È cambiata nel senso che nessuno di quelli che oggi non sono coinvolti dal 25 aprile vorrebbe davvero le camere a gas: da questo io credo che l'Italia sia stata liberata. Invece l'idea secondo cui "ognuno si deve fare i fatti suoi", che "qui non si parla di politica", che "il capo ha sempre ragione", che "ci vuole l'uomo forte" – che sono alcune caratteristiche di quelli che accettavano il fascismo – non sono mai sparite. L'Italia da quel punto di vista è ancora quella.

L'Italia del Dopoguerra e i conti con il passato

L'Italia è uscita dalla Seconda guerra mondiale come Paese sconfitto e occupato, ma in modo un po' diverso rispetto alla Germania e al Giappone, e non ha conosciuto una sua Norimberga proprio perché era riuscita a ottenere una posizione preferenziale tra i paesi sconfitti. Dobbiamo anche dire che non avere avuto una Norimberga, in quel momento, deve esser sembrato un successo, deve essere sembrata una grande cosa.

Non abbiamo avuto una Norimberga perché c'è stata una Resistenza, un movimento pienamente legale, riconosciuto dal governo italiano. Esisteva un governo italiano: esisteva la monarchia al Sud con il suo legittimo governo. Anche se di fatto il Paese era occupato dagli americani e dagli inglesi e questo governo aveva poco potere, è sempre rimasta una parvenza di amministrazione italiana sotto controllo alleato sul territorio che gradualmente veniva liberato, e il governo del Sud, che non riuscì a farsi riconoscere come alleato, ha comunque ottenuto un qualche merito: siamo stati definiti co-belligeranti e fu riconosciuto lo sforzo italiano di collaborare alla causa delle nascenti Nazioni Unite.

Gli Alleati hanno dunque lasciato all'Italia il compito di fare i conti con il fascismo e i suoi crimini. Io ho la netta impressione che nell'Italia di allora il non avere una Norimberga sia stato considerato un successo: non siamo stati considerati un Paese abietto come la Germania nazista o il Giappone, dove i vincitori dovettero far pulizia moralmente degli spaventosi crimini commessi; ci siamo sentiti migliori, guardati dal mondo con meno orrore, salvati dall'umiliazione. Sono convinto che questo fosse il sentimento italiano allora. È lo stesso motivo per cui la defascistizzazione è stata condotta, in definitiva, in modo molto morbido. Dopo i primissimi giorni, dopo i tribunali perfettamente legali istituiti dai primi governi per condannare e, in molti casi, mettere a morte i peggiori criminali, si è deciso che la via italiana dell'antifascismo prevedeva anche una specie di riconciliazione nazionale, che non si doveva insistere troppo.

Moltissime condanne a morte non sono state eseguite, sono state commutate, non c'è stata un'epurazione dei magistrati fascisti, dei poliziotti fascisti, se non in casi selezionati, ma non di massa. Tutto questo ha permesso all'Italia di vivere una condizione abbastanza pacifica, poco traumatica, ha risparmiato sangue, dolore e problemi a molti. Al tempo stesso ha fatto sì che in Italia la rigenerazione morale fosse meno totale rispetto a quanto accadde in Germania, dove il processo ebbe successo, e in parte anche in Giappone, sebbene rimangano aperte molte pagine sui crimini di guerra giapponesi. Indubbiamente in quei casi il cambiamento è stato più radicale, mentre l'Italia, invece, è andata incontro a una transizione più morbida, cambiando di meno rispetto a com'era prima, ai tempi del fascismo.

Il 25 aprile tra presente e futuro

Arriviamo alla giornata del 25 aprile e alla "crisi" di questa festa. Chi fa lo storico deve guardare i fatti negli occhi. I fatti sono che le pagine più drammatiche della storia, che hanno emozionato e coinvolto più profondamente la gente, col tempo tendono a impolverarsi. Questo succede inevitabilmente: basta fare l'esempio del Risorgimento. Se prescindiamo dalle polemiche strumentali che si fanno sull'Unità d'Italia, sui Savoia, sui Borboni, sui briganti, è difficile che ci si possa appassionare. Il Risorgimento è una pagina che conosciamo perché si studia a scuola e perché vediamo i monumenti nelle piazze, ma chi conosce davvero la storia del Risorgimento difficilmente si appassiona fino in fondo a quelle lotte e a quegli ideali. È difficile che si possa dopo tanto tempo vedere il mondo come lo vedevano gli uomini del tempo e capire come mai per loro fosse così importante parlare di Italia libera dallo straniero, di Italia unita, fino a farsi ammazzare per questo. Il Risorgimento è dunque un'esperienza di cui noi parliamo e che onoriamo ma senza la passione profonda che invece c'era allora.

So che ciò succederà anche alla Resistenza: verrà un giorno in cui la Resistenza sarà un argomento affrontato nei libri di storia e susciterà la stessa passione che può suscitare oggi il Conte di Cavour. Questo bisogna accettarlo, cercando di capire, invece, cos'è che va salvato di questo a tutti i costi. Bisogna stare attenti perché quando si vuole salvare a tutti i costi una memoria alle volte il rischio è che si finisca per imporla. Celebrazioni ufficiali e libri di testo che obbligatoriamente trattano tali argomenti implicano il rischio che tutto questo risulti controproducente. Bisogna rifletterci insieme e, soprattutto, bisogna che riflettano su questo le giovani generazioni, che di questi fatti hanno ormai una conoscenza soltanto indiretta.

Bisognerà giocare sul ricordo della Resistenza all'interno della Seconda guerra mondiale, perché essa, in quanto avvenimento colossale, continua ad esercitare notevole interesse. Bisognerà ricordare che la guerra non è stata solo una grandiosa avventura, ma ha rappresentato il momento in cui il mondo ha corso un rischio grandissimo.

Questo lo possiamo comprendere ancora oggi: il rischio che si dica che, con tutti i problemi che presenta la democrazia, di essa potremmo anche fare a meno e che sarebbe molto meglio avere un'unica persona al comando.

Bisognerà ricordare l'importanza della democrazia. Negli anni Trenta le ideologie antidemocratiche, totalitarie, non soltanto erano la dottrina ufficiale in Italia o in Germania, ma avevano sedotto molta gente anche negli altri paesi democratici, persone che vedevano nell'uomo forte al comando la strada giusta da percorrere e il futuro dei loro paesi.

Questo è il contesto in cui si colloca la Resistenza: la Seconda guerra mondiale ha rappresentato il momento in cui si è capito che il sistema secondo cui l'uomo forte comanda e il popolo ubbidisce porta alla catastrofe, all'orrore, alla distruzione totale e che la democrazia, con tutti i suoi difetti, è invece l'unico sistema che crea un "riparo" per tutti.

Per questo non importa se i partigiani abbiano commesso dei crimini: avevano ragione comunque, stavano ad ogni modo dalla parte giusta e non erano uguali ai loro nemici. Lavorando su questo, non gridando al fascismo in senso astratto, si può andare avanti. Bisogna considerare concretamente quello che la democrazia ci consegna, perché è vero che ad oggi le democrazie ci offrono meno garanzie rispetto al passato, ma esse risultano preziose e inestimabili. Il 25 aprile del 1945 è il giorno in cui ufficialmente si è capito che in Italia saremmo stati una democrazia e non una dittatura ed è questo che bisogna continuare a ricordare adesso e per sempre.

Le donne e la Resistenza

Sulla questione dell'apporto delle donne alla Resistenza vorrei dire una cosa non facile e spero di non essere frainteso. È chiaro che le donne che hanno avuto l'opportunità di dare appoggio alla Resistenza e l'hanno scelta correndo gli stessi spaventosi rischi dei partigiani uomini, forse addirittura di più, perché nelle mani di carnefici una donna corre un rischio ancora maggiore, hanno dato prova di un eroismo assolutamente pari, se non superiore a quello dei partigiani in banda. Le donne hanno avuto dunque un ruolo indispensabile, dimostrando di essere in grado di compiere qualunque azione con lo stesso coraggio e lo stesso spirito di sacrificio degli uomini se non di più.

Di fatto però la Resistenza l'hanno fatta gli uomini. Si è trattato infatti di una guerra e la guerra l'hanno sempre fatta gli uomini. Non si poteva immaginare che le donne potessero partecipare ai combattimenti allo stesso modo degli uomini. Questo non accade nemmeno adesso, nelle nostre armate occidentali. Certo, l'Unione Sovietica nella Seconda guerra mondiale ha sviluppato una mobilitazione tale da avere aerei da guerra pilotati da donne, batterie d'artiglieria con personale femminile. E tuttavia anche in quell'esercito le donne combattenti sono state una minoranza. Questo è ovvio, perché il mondo di allora non era il mondo di oggi, in cui diamo per scontato (anche

se non tutti) che le donne possano fare pressappoco le stesse cose che può fare un uomo. Al di là di ciò, nel mondo di allora nessuno si immaginava che una donna prendesse fucile e mitra, ed esse non lo facevano, se non in casi minoritari, straordinari, tanto più straordinari in quanto andavano contro stereotipi ed aspettative della loro epoca. La Resistenza è una guerra in cui il ruolo delle donne è stato grandioso per eroismo, ma complessivamente minoritario. Questo lo si deve dire.

La Resistenza e il mestiere di storico

Io appartengo a famiglie – sia da parte di madre, sia da parte di padre – che non erano coinvolte nella Resistenza, anzi, avevano avuto familiarità piuttosto con l'altra parte. Dunque nella mia educazione da ragazzo ho raccolto i frutti, diciamo così, di quella parte del Paese che aveva aperto gli occhi e capito che il nazifascismo era da aborrire, che per fortuna le cose erano andate come sono andate; però al tempo stesso senza nessuna particolare simpatia per il movimento partigiano e per la Resistenza.

Ho avuto la fortuna di farmi da ragazzo un'idea della storia di quegli anni e delle posizioni da prendere nel mondo di oggi. Sono uno che non l'ha ereditata per memoria familiare automatica, che in qualche modo l'ha scoperta. Ciò che potrei dire è che forse questo mi aiuta di più a capire che, mentre è ovvio che tra le due parti ce n'era una che combatteva per la giusta causa e un'altra che combatteva per la causa sbagliata, non bisogna tuttavia credere che fossero tutti bravi da una parte e tutti furfanti dall'altra. Non bisogna aver paura di dirlo: c'era anche tanta brava gente che ha creduto in Mussolini, che è stata fascista. Queste cose aiutano lo storico ad andare più in profondità nel comprendere un'epoca, mentre purtroppo la politica certe cose fa più fatica a dirle, perché la politica vive di cose dette in modo netto e non per sfumature.

Un nuovo orizzonte di salute

Dopo la pestilenza del fascismo

Ipotetico comizio del CLN Alta Italia – primavera 1945

Quello che segue è un ipotetico comizio in una piazza da poco liberata e dove le diverse forze politiche antifasciste scaldano i motori per la successiva stagione di ricostruzione politica e morale del paese.

Tra i temi quelli della sanità con la prima (settembre 1945 -vedi nota storica in fondo) proposta di Unità Sanitarie Locali realizzare solo nel 1978.

Anche se il comizio è ipotetico, le situazioni e i dati riportati sono veri.

Aprile 24, 2020

Marco Caldiroli*

Compagne e compagni, cittadini e cittadine, il fascismo ha rappresentato, nascondendosi nella sua ampollosa retorica, una occasione persa per migliorare concretamente le condizioni di salute delle masse popolari. Mentre le democrazie e l'URSS iniziavano a progredire verso uno stato sociale inclusivo con l'obiettivo di garantire il benessere di tutti al di là della condizione sociale e di reddito il fascismo è andato quasi sempre nella direzione opposta.

Molti “successi” sbandierati del fascismo non sono tali o sono solo parziali. Le bonifiche, iniziate prima del ventennio, sono state finalizzate al rendimento lavorativo (la “ruralizzazione” dell’Italia), alla “potenza” del paese, al miglioramento della razza e non all’obiettivo del benessere sociale.

E’ stata la “razza” (l’eugenetica) e non la persona e l’interesse collettivo a indirizzare gli interventi del regime in campo sanitario. E’ stato facile e responsabile di immensi lutti passare dalla ricerca della perfezione della razza alla dottrina della supremazia di una razza umana sulle altre. Noi siamo invece convinti che le razze non esistono, esiste solo la specie umana.

L’approccio alla piaga della tubercolosi è stata l’ospedalizzazione e non l’intervento per garantire condizioni abitative igieniche, la “bonifica” tubercolosi doveva riguardare principalmente le soffitte e le abitazioni malsane delle classi più povere come pure le filande della seta e le donne esposte sul lavoro al bacillo di Koch. Se vi è stata una riduzione di mortalità grazie ai nuovi medicinali e ai sanatori non si è intervenuto adeguatamente sulle cause.

Alla piaga della sifilide si è risposto principalmente con la regolamentazione della prostituzione e i provvedimenti a favore della nuzialità e la natalità, con un approccio moraleggiante a una questione sanitaria con ben pochi risultati concreti. Anzi è stata una occasione per motivare il controllo sociale e la repressione. Al contrario quanti di noi ricordano i fascisti che si vantavano di aver contratto la sifilide come fosse una “medaglia” sessuale, come non vedere anche qui una visione maschilista della donna e della sua salute ?

Incremento demografico e politica sulla famiglia “prolifera”, la tutela della maternità e dell’infanzia è stata piegata a tale scopo, l’attività fisica dei giovani un preludio al militarismo e alla invenzione di una stirpe guerriera italiana. Che dire poi della frase mussoliniana “la guerra come igiene del mondo” ? Queste nefandezze si accompagnavano ad un indice di mortalità infantile tra i più elevati tra i paesi socialmente progrediti e peggiorate condizioni lavorative.

L’assistenza sanitaria è stata fondata sul corporativismo e sulle mutue (fasciste, sindacali, professionali) in cui il dominus è stato il medico condotto (“medico della mutua”) rovesciando e impoverendo il principio del “mutuo soccorso” dell’associazionismo operaio dei periodi precedenti il regime.

Il sistema frammentato delle mutue ha prodotto la falsa impressione che le migliori in campo sanitario passavano solo dall’incremento delle prestazioni, una mentalità che vogliamo spezzare per il futuro. Neppure la tardiva (1943) unificazione delle mutue nell’Ente Mutualità (poi INAM, ndr) poteva invertire questa direzione insalubre. Il tutto condito da sperequazioni sociali, inefficienza burocratica, duplicazioni e sprechi, eccessi e carenze, retorica della forma e umiliazione della sostanza.

Correi di questa impostazione sono stati anche i cattedratici : molti, troppi, si sono

lasciati arruolare nella “mistica fascista” imponendo una didattica nelle università che ha piegato la scienza a finalità di “valorizzazione biologica” e “perfezionamento della stirpe” ancor più durante l’avventura imperialista. Una scienza piegata agli interessi di un regime non deve trovare posto nell’Italia liberata.

Anche senza considerare il periodo di guerra, la gran parte degli indicatori sullo stato di salute dei cittadini/cittadine e dei lavoratori/lavoratrici sono negativi.

Il fascismo ha posto fine alle garanzie giuridiche e istituzionali conquistate dai lavoratori in precedenza. Liquidato il ministero del lavoro, gli ispettori del lavoro (sostituiti da organismi come l’inefficiente ENPI), eliminati i sistemi pubblici di collocamento sostituiti con disoccupazione, bassi salari e dura disciplina nelle fabbriche e negli uffici, in una parola aumentato lo sfruttamento del lavoro a partire dagli orari e rendendolo più insalubre.

Anche la psicologia del lavoro è stata piegata all’obiettivo dell’efficienza produttiva e al controllo sulla manodopera.

Incremento negli infortuni e nelle malattie professionali nel ventennio che abbiamo lasciato alle spalle con la forza delle idee e delle armi rappresentano il fallimento della costruzione corporativa, puramente assistenziale e nello stesso tempo corrotta e diseguale. Basti pensare che solo 8 tipologie di malattie professionali sono oggi riconosciute (30-35 nei paesi avanzati) e neppure in tutte le attività, o alla totale assenza di norme per la fabbricazione di macchine sicure per il lavoro. Cui va aggiunto l’azzeramento delle indagini per gli infortuni, anche mortali, anzi la negazione della loro esistenza con obblazioni ridicole anche di fronte a quelli mortali. Tanto meno possono tutelare i lavoratori i “medici di fabbrica” dipendenti degli imprenditori. Anzi il più delle volte sono stati i lavoratori infortunati a subire anche sanzioni disciplinari. Il sistema assicurativo sugli infortuni non è stato mai molto di più che un sistema di sussidio di malattia.

Per questi motivi l’intenzione del CLN è riformare nel profondo l’ordinamento sanitario su alcuni punti essenziali che condividiamo con le altre forze politiche antifasciste.

Uscire dalle corporazioni e dalle mutue verso una impostazione delle attività sanitarie e assistenziali a livello locale, da parte dei comuni e di nuovi enti intermedi, le regioni, tramite cui vogliamo superare la burocrazia ministeriale e corporativa come pure il palese fallimento delle Province.

Obiettivi generali sono realizzare i principi della “liberazione dai bisogni” e della “sicurezza sociale” elaborati negli ultimi anni dalle democrazie a livello internazionale, la ricostruzione non deve essere il ritorno a ciò che esisteva prima del fascismo ma andare oltre, in modo rivoluzionario nella politica e profondamente riformatore nelle strutture. Anche per questo non vediamo altra strada che quella della Repubblica, non solo perché i Savoia sono stati succubi e complici del fascismo, ma

perché la monarchia in sé è marcia e va sostituita con una piena democrazia e la partecipazione di tutti.

Il futuro Ministero della sanità e dell'assistenza dovrà definire in modo ordinativo le prestazioni e le modalità di base con cui erogarle; ogni territorio, tramite la partecipazione popolare, realizzerà in modo operativo gli obiettivi definiti tenendo conto delle peculiarità locali.

Va superato il ruolo del Podestà quale interlocutore unico, istituendo all'interno delle grandi città, e aggregando i piccoli comuni, degli uffici comunali e consortili quali organismi unitari di erogazione delle prestazioni assistenziali e sanitarie, una denominazione potrà essere : Unità Sanitarie Locali.

Gli ospedali devono essere finanziati dallo Stato e la qualità dei servizi erogati deve avere lo stesso livello per tutti e non dipendere dal reddito personale o, nel caso dei poveri, dalle rette rimborsate dai Comuni e quindi dallo stato delle finanze comunali. In Ospedale, oggi, ci si va il più delle volte per morire, noi vogliamo che siano luoghi di cura reale, per tutti.

La liberazione e la democrazia devono andare oltre la pura assistenza in campo sanitario e partire dalle condizioni di vita e di lavoro per promuovere una vita salubre e sicura per tutti e tutte.

Se nelle fabbriche i lavoratori e le lavoratrici saranno ancora sottoposti a turni massacranti, a condizioni di lavoro insalubre e pericolose, poco potrà un servizio sanitario migliorato. E' solo con la prevenzione, ottenibile con il riconoscimento pieno dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici che si potrà avanzare. I luoghi di lavoro devono essere organizzati per garantire la salute dei lavoratori e delle lavoratrici, le macchine per garantire la loro sicurezza, i tempi del lavoro, del riposo come pure una giusta retribuzione per una vita dignitosa sono interventi sanitari allo stesso livello, se non più, della presenza di ambulatori ben organizzati in tutti i comuni.

Il fascismo è stata una lunga pestilenza che ha ammorbato e sfiancato il popolo italiano costringendolo a rimanere chiuso nella propria coscienza o a immedesimarsi in una retorica fanfaronata che ha condotto il paese alla rovina. Siamo usciti dalle case e dalle caserme per una guerra di liberazione, dobbiamo costruire una nuova Italia dove istituzioni democratiche permettano ad ognuno di fornire un contributo al benessere di tutti.

Viva la nuova Italia, viva il popolo italiano.

Nota storica:

“La Consulta di Sanità operante nel Veneto, affida a una commissione formata da Marco Fanno, Alberto Graziani, Arturo Loria, Egidio Meneghetti rettore dell'Università di Padova e Augusto Giovanardi, professore di igiene Il compito di redigere un Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano che vedrà la

luce, fuori dalla clandestinità, il 2 settembre 1945 Nel “Progetto”, con sorprendente anticipazione, è il quadro d’avvio di una riforma dei servizi socio-sanitari del paese, ispirata ai principi della “liberazione dal bisogno” sancita nel 1941 dalla Carta Atlantica, e di “sicurezza sociale”, sancita nel 1944 dalla Conferenza Internazionale di Filadelfia. Decentramento amministrativo e gestione loco-regionale della sanità sono la cornice del quadro in cui, assumendo i valori civili, sociali e morali di una politica della salute fondata sulla partecipazione attiva dei cittadini si configura ante litteram un servizio sanitario nazionale sensibile ai bisogni e responsivo degli stessi, nonché finalizzato a eliminare i dislivelli socioeconomici, intollerabili nel campo della difesa della salute” - in **Giorgio Cosmacini “Medici e Medicina durante il fascismo”**, Pantarei, 2019.

Altre due letture consigliate:

- AA VV **“Salute e classi lavoratrici in Italia dall’Unità al fascismo”**, Franco Angeli, 1982;

- **Francesco Carnevale, Gianni Moriani “Storia della salute dei lavoratori. Medici, Medicina del Lavoro e Prevenzione”**, Cortina edizioni, 1986.

* *Presidente di Medicina Democratica*

Nel presente rivive la Storia

di Fabio Bernieri

Giovedì 19 settembre il Parlamento europeo ha approvato, con 535 voti a favore, una risoluzione intitolata “Importanza della memoria europea per il futuro dell’Europa”, un documento presentato congiuntamente da membri dei principali gruppi per commemorare l’anniversario degli 80 anni dallo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Tralasciando completamente gli aspetti economici e sociali delle cause della guerra (essenziali per non cadere in ricostruzioni storiografiche monche e inesatte), il testo si concentra sulla supposta equiparazione politica e diplomatica tra la Germania nazista di Hitler e l’Unione Sovietica di Stalin, deducendone un ammonimento per la situazione politica attuale e invitando i popoli europei ad essere sia antifascisti (poco) sia anticomunisti (molto di più). La formula definitiva del testo rappresenta il “compromesso” al ribasso di quattro diverse proposte di risoluzione, presentate rispettivamente da Ppe, S&D, Renew ed Ecr; il centrodestra, il centrosinistra, i liberali e i sovranisti europei, ma risulta in larga parte condizionata dalle posizioni anti-comuniste del gruppo polacco.

Teniamo presente che la Polonia di oggi è un paese chiuso su stesso, caratterizzato da istanze nazionaliste, corporative e dai tratti fortemente razzisti; una miscela culturale quindi non molto distante da quella degli anni trenta-quaranta del secolo scorso, alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Falso storico

La mozione europea, andando a sbattere ciecamente contro ciò che hanno finora esposto gli storici del mondo, racconta l’inizio della Seconda guerra mondiale (con i suoi 50 milioni di morti, la Shoah, i campi di sterminio nazisti, i campi di lavoro, l’invasione e la distruzione di mezzo mondo) esclusivamente nella firma del trattato Ribbentrop - Molotov (dunque nazismo vs comunismo) ai danni della Polonia, la cui invasione sarebbe stata la vera ragione del conflitto. Senza contare poi il colpevole e assurdo silenzio dei governanti europei sul “piccolo” particolare dell’eroica Resistenza del popolo sovietico, (comunista quindi), delle enormi perdite subite, dell’estremo sacrificio degli abitanti e dei soldati di Stalingrado, senza i quali non ci sarebbe stato nessun inizio del declino delle armate del terzo Reich. Nel testo la parola stalinismo è sempre usata a sproposito alternativamente a comunismo, con l’evidente scopo di equiparare nazismo e comunismo e di proibire allo stesso modo ogni ricordo o simbolo o celebrazione del comunismo. I gruppi italiani favorevoli alla mozione risultano Forza Italia,

Lega e Fratelli d'Italia, ma anche 14 deputati del Partito Democratico (!).

In questa sede purtroppo per ragioni di spazio, non mi sarà possibile fare riferimento alle cause economiche e sociali della seconda guerra mondiale, ricordando però che ometterle in una risoluzione ufficiale e in un così autorevole consesso internazionale, non è solo una colpevole negligenza ma una manovra politica del tutto arbitraria e strumentale.

Il primo aspetto veramente assurdo ed inquietante della risoluzione è quello relativo alla sua aderenza storica, in particolar modo nel passaggio in cui si fa riferimento al famigerato patto Molotov-Ribbentrop come direttamente responsabile dello scoppio della seconda guerra mondiale. Il patto tra nazismo e comunismo stalinista è stato spesso utilizzato per mettere sullo stesso piano i due totalitarismi, ma nell'ambito della ricerca storica non esiste alcuna uniformità di giudizio circa quella che nel documento europeo è tratteggiata come un'alleanza naturale. Secondo lo storico americano George Frost Kennan, ad esempio, Stalin "dovette rendersi conto che prima o poi si sarebbe trovato davanti a una scelta: o entrare in guerra contro Hitler o arrivare a un'intesa con lui. Era l'unico mezzo per guadagnare tempo, un modo per allargare le proprie possibilità di manovra e intensificare i preparativi militari".

Del resto basta studiare un po' di storia e soprattutto gli atti relativi ai vari incontri trilaterali tra Francia, Inghilterra e Unione Sovietica; i primi due, finalmente nel 1939 (!) si erano "accorti" della pericolosità della Germania di Hitler (che aveva già annesso Austria e Cecoslovacchia, semplicemente invadendole) mentre il terzo (Stalin) aveva da un pezzo calcolato la doppiezza del nazismo e quale minaccia avrebbe costituito per l'USSR. Gli incontri si trascinarono per un paio di mesi senza concludere nulla, vuoi per l'ambiguità e la scarsa convinzione delle due maggiori potenze occidentali, vuoi per la poca fiducia che Stalin riponeva nelle due diplomazie. A quel punto Stalin valutò il passo diplomatico verso la Germania; forse un patto commerciale, pensò, poteva essere un buon freno all'espansionismo hitleriano. Quindi, nell'estate del '39, l'USSR negozia contemporaneamente su un tavolo con Francia e Inghilterra e sull'altro con la Germania, stando a vedere cosa succede. Il patto Ribbentrop - Molotov, che lasciò sconcertati e allibiti i comunisti di mezzo mondo, fu il risultato di un lungo ed estenuante processo diplomatico precedente segnato dall'indifferenza e dalla colpevole sottovalutazione del pericolo nazista da parte delle potenze occidentali che apertamente preferivano il totalitarismo hitleriano a quello che consideravano il "pericolo bolscevico". Il patto prevedeva, ufficialmente, la reciproca non aggressione dei due paesi in caso di guerra e, segretamente, la spartizione della Polonia (altro boccone indigesto per l'Internazionale Comunista). Nel frattempo, è bene ricordare, che al governo polacco fu offerto e suggerito più volte l'aiuto dell'USSR in caso di aggressione, ma il governo polacco, totalitario e ferocemente anticomunista, sempre lo rifiutò; celebre la frase del primo ministro Polacco che dice tutto; "meglio perdere la libertà con il nazismo, che perdere l'anima con il comunismo" (chissà, forse anche l'attuale primo ministro polacco non la disdegnerebbe).

Sarebbe bene ricordare anche che Varsavia aveva firmato con Berlino, il 26 gennaio 1934, una “dichiarazione di non-aggressione e d’amicizia”, chiamato “trattato tedesco-polacco” definito per dieci anni. Questo pezzo di carta vietava formalmente, tra gli altri obblighi, ogni accordo con l’URSS e con i suoi vicini slavi: la Polonia applicò scrupolosamente da parte sua tutte le condizioni, soprattutto russofobe e antisemite, di quel testo preparando quel cappio a cui si impiccherà da sola. In più, chi ha scritto (ovviamente in Polonia) il testo della mozione approvata in Europa si è colpevolmente impegnato a ignorare l’attività politica e militare che Polonia e Germania hanno svolto insieme, per lo smembramento della Cecoslovacchia, molto prima del patto Ribbentrop-Molotov. Gli attuali fascisti polacchi (chiaramente gli autori del testo europeo) approfittando della perdurante anestesia morale e politica dell’aula parlamentare europea hanno così colpito la dignità e credibilità dell’antifascismo stravolgendone la memoria.

Impossibilità di un’equiparazione

Il nazismo e il comunismo sono esperienze storiche sostenute da ragioni opposte, da culture e radici antitetiche che trasmettono memorie divergenti.

«La sconfitta dell’esercito tedesco, invito, al termine della prima guerra mondiale è scaturita da una pugnalata alle spalle inferta dal giudaismo internazionale con la complicità della massoneria, del bolscevismo internazionale, del nomadismo fomentatore di disordini e del pacifismo propugnato dagli omosessuali e da vasti settori religiosi, tutti quanti sotto l’egida del Papa a Roma» (Mein Kampf).

Il nazismo coincide in larga misura con la figura del suo leader. Hitler sviluppò le sue teorie politiche nel Mein Kampf, partendo dall’osservazione delle politiche dell’Impero austro-ungarico. Nacque e si sentì da sempre cittadino dell’Impero, e credeva che questo fosse indebolito dalla diversità etnica e linguistica e fondò la concezione di base del nazionalsocialismo sulla riunificazione di tutti i territori germanofili. Di tutte le razze quella cosiddetta “ariana” o “nordica” è, secondo Hitler, la più creativa e valorosa, l’unica a cui spetta il diritto di dominare il mondo. Nella pratica per Hitler tali premesse avevano un solo significato: unificare il continente europeo sotto il dominio della Nazione tedesca, aprire successivamente un nuovo “spazio vitale” verso oriente, cioè in Polonia e in Russia. Ma questo doveva essere, come scrive Hitler, solo il preludio dell’ultima grande sfida, cioè lo scontro finale con il resto del mondo. In particolare, se una razza dominante necessitava di “spazio vitale” (“Lebensraum”), si riteneva avesse il diritto di prenderlo e di eliminare o ridurre in schiavitù le razze schiave indigene.

Il nazismo nasce e si afferma dentro le tragedie belliche, economiche e sociali, del XX secolo; ha bisogno della guerra come prova catartica, e in quanto movimento ideologico e politico nasce con l’ascesa incontrastata di Hitler al potere in Germania nei primi anni Trenta fino alla sua rovi-

nosa fine nel 1945. Un arco storico quindi relativamente breve, caratterizzato sostanzialmente e coincidente con la figura del suo unico capo e dalla violenza come fattore primigenio, motore della storia.

«Il comunismo è la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato [cioè di] quella classe della società che trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro, e non dal profitto di un capitale» (Karl Marx e Engels)

Al contrario, l'arco temporale e il percorso delle sinistre socialista e comunista europee e mondiali si svolge in un lasso di tempo molto più lungo, una linea storico politica complessa e diversificata, scolpita a chiare lettere nella tensione verso la liberazione di uomini e donne schiacciati, repressi, spesso ridotti in condizione di miseria o schiavitù e che nel corso della storia hanno trovato nelle idee socialiste e comuniste una fonte di ispirazione e speranza di riscatto. Un cammino, quello del socialismo e del comunismo, caratterizzato da tante esperienze diverse, da tante espressioni e realizzazioni pratiche tra di loro distanti, talvolta lontane dalle idee originarie. L'ideale comunista e le sue esperienze pratiche abbracciano un tempo molto più lungo e, anche se con giudizi divergenti, viene studiato e citato come lettura metrica dell'intero XX secolo e prima ancora (La Comune di Parigi è del 1871!). Si presenta quindi in una dimensione temporale e storica proiettata nel mondo, si concretizza in riferimenti testuali e personali complessi e diversificati (opere, biografie, partiti o sindacati, gruppi, movimenti etc.) ma sempre come uno strumento finalizzato all'emancipazione e al riscatto, al miglioramento della condizione umana precaria e sofferente. Alcune di queste esperienze, ad un certo punto della loro storia, prenderanno altre strade, diventando in molti casi oppressive e violente, minacciando libertà e possibilità di riscatto. Ma ciò senza intaccarne la validità ideologica e le aspirazioni di base.

In conclusione, equiparare nazismo e comunismo è non solo una falsificazione storica ma un atto strumentale e manipolatorio da parte di chi intende riscrivere la storia a proprio uso e consumo. Al tempo stesso equiparare lo stalinismo con il comunismo è come mettere sullo stesso piano l'inquisizione con il cristianesimo, la jihad con l'islam, il sionismo con l'ebraismo e così via. Sul piano logico non regge e non troverete nessuno storico pronto a sostenere simili sciocche semplificazioni, ma soprattutto nessun sincero cristiano o israelita o musulmano disposto ad accettarle poiché, giustamente, le aberrazioni ideologiche non sono connaturate o inscindibili dalle idee madri. Viceversa Hitler È il nazismo, Mussolini È il fascismo, e ciò vale per Franco, Pinochet, Videla e tutti i dittatori fascisti della storia. Non esiste un nazismo o un fascismo "buono". Ne consegue che la mozione della UE è un falso storico e un'operazione ideologica ipocrita e come tale va rigettata.

Carrara 4 Ottobre 2019

Violenza e dopoguerra in Italia e in Europa*

E' atroce, ma ogni epoca raccoglie quello che prima è stato seminato. La guerra corrompe chiunque, perché educa e abitua alla violenza e all'indifferenza e a queste non si può mettere fine per decreto, da un giorno all'altro. Era perciò inevitabile che, durante la Seconda guerra mondiale, nel momento di passaggio alla pace e negli anni immediatamente successivi si verificasse, in Italia e in Europa, specie nei paesi dove si era combattuta anche una guerra civile, un lungo periodo di violenze individuali e di gruppo, pratiche di giustizia sommaria, di vendette anche per questioni private, di lotte sociali spesso cruente, mescolate a fenomeni di delinquenza comune, di disadattamento sociale e di reducismo insoddisfatto. Chi ha combattuto, chi ha subito soprusi, chi è stato vittima, chi ha sofferto, chi ha perso le persone più care vuole risarcimenti, pretende giustizia draconiana e senza pietà, la punizione dei responsabili, un mondo diverso e sicuro senza oppressione e guerre, modificazioni sociali profonde. E se questo non avviene, chi non si rassegna, si fa giustizia da solo, si vendica dei soprusi subiti, si mobilita per creare un ordine sociale nuovo, si dà agli espropri in vista di una rivoluzione impossibile o per trovare una via d'uscita dal proprio disagio personale.

La responsabilità dell'orrore - non si può dimenticare - è in primo luogo di chi ha

voluto la guerra, in questo caso il fascismo e il nazismo. Ci sono certo anche le responsabilità individuali, di gruppo, di parte, da valutare, ma prima vengono fascismo e nazismo e la guerra che hanno scatenato. Sono loro il quadro di riferimento, dal primo dopoguerra al secondo, entro cui tanta violenza va valutata

Epurazione, anche violenta, con l'autorizzazione alleata

*«Da una guerra civile non si esce con la semplice resa degli sconfitti; a maggior ragione, quando la guerra civile è l'atto conclusivo di un periodo quasi trentennale, nel quale ci sono state le violenze del 1919-22, l'affermazione del totalitarismo, i drammi del conflitto mondiale, l'occupazione militare tedesca. Ci sono «conti aperti», che si riferiscono al periodo più recente, i combattenti partigiani caduti nella lotta di liberazione, i civili uccisi per rappresaglia o deportati nei lager, le sofferenze subite dopo l'armistizio dell'8 settembre; e ci sono conti che affondano le proprie radici nel passato prossimo e remoto, le manganellate e l'olio di ricino degli squadristi, l'emarginazione politica e civile degli oppositori, le esibizioni di onnipotenza del regime, la retorica arrogante che ha portato alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, le centinaia di migliaia di giovani morti al fronte o internati in Germania, le distruzioni dei bombardamenti, il peso complessivo della guerra. Dietro queste motivazioni di fondo, nella primavera 1945, agiscono tuttavia altre variabili di carattere politico. La volontà di rinnovamento del movimento resistenziale del Nord, dove le forze della sinistra comunista, socialista e azionista hanno un peso rilevante, deve misurarsi con equilibri generali nei quali intervengono le autorità militari angloamericane, il governo di Roma, le formazioni politiche moderate... Tutto questo ingenera negli ambienti resistenziali... la convinzione che occorra far presto: ciò che sarà possibile realizzare, in termini di contropotere e di epurazione, è legato alla rapidità con cui il movimento partigiano saprà sfruttare il crollo tedesco, insorgendo e occupando le città prima dell'arrivo delle divisioni alleate... Gli stessi comandi alleati ritengono che un'ondata epurativa, tumultuosa, ma rapida, sia lo sfogo necessario per appagare le aspettative di giustizia dei combattenti ed evitare le insidie di un'attesa frustrata.» (Gianni Oliva *La resa dei conti*, pag. 10 e sgg.). «Il colonnello Stevens, rappresentante degli alleati in Piemonte è esplicito in un incontro con il presidente del Cln regionale, Franco Antonicelli: «Fate pulizia in due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade» (id. pag. 12).*

Attese di giustizia

Era già evidente, ai resistenti, da prima del 25 aprile, dati i comportamenti delle istituzioni statali del sud liberato dagli alleati e rimaste monarchiche e nostalgiche, assie-

me alla magistratura, l'esercito, la borghesia imprenditoriale e finanziaria, i commercianti, i grandi proprietari terrieri, il ceto medio, che non sarebbero stati tollerati processi che andassero a fondo per individuare e punire le responsabilità condivise con il regime fascista e durante la guerra.

Non era ancora avvenuta la liberazione, quando, il 4 marzo 1945, il criminale di guerra, generale Roatta, organizzatore e mandante anche dell'assassinio dei fratelli Rosselli e feroce devastatore in Jugoslavia, finito sotto processo a Roma, fu messo in condizione di fuggire dal carcere in cui era stato rinchiuso e di sottrarsi definitivamente alla pena.

Inutile sottolineare che un equivalente del processo di **Norimberga, in Italia** non c'è stato e qualche motivo deve pur esserci.

Incertezza sulle cifre

I dati sulle uccisioni, le vendette, le esecuzioni sommarie, ecc., avvenute nell'immediato dopoguerra, sono stati per lungo tempo approssimativi e induttivi. O prodotto di esagerazioni o sottovalutazioni propagandistiche.

E se oggi ci sono studi molto seri, circoscritti a quanto avvenuto in alcune province o città, mancano ancora studi complessivi in proposito che riguardino sia l'Italia che l'Europa. Bisogna perciò affidarsi, per parlare di queste tragedie e di questi innegabili orrori, a dati tendenziali, che però oggi trovano, via via, serie conferme e ormai solo minime correzioni, nelle ricerche specifiche locali.

Da questo quadro tendenziale, ricostruito da studiosi diversi per nazionalità e impostazione e metodi storico-ideologici, viene fuori che l'**Italia fu probabilmente la nazione più "moderata"** nella giustizia sommaria, nelle vendette e nelle punizioni istituzionali dei collaborazionisti e tra le prime, se non la prima, a concedere loro un'amnistia quasi totale (un'"epurazione mancata", che mandò assolto un ciclo di violenze che aveva avuto inizio con lo **squadrisimo** ed era stato ferocemente continuato con la **dittatura**, il **tribunale speciale**, la ripresa della spietata **guerra coloniale in Libia**, la **conquista dell'Etiopia** con l'uso di **gas asfissianti** e **stragi indiscriminate di civili**, la partecipazione alla **guerra di Spagna**, le **leggi razziali**, la partecipazione alla **Seconda guerra mondiale**, l'**invasione della Grecia e della Jugoslavia**, l'**annessione di Lubiana, della Dalmazia e del Montenegro**, la **collaborazione con l'occupazione nazista** e le sue **stragi**, la **repubblica di Salò**, la **lotta e repressione contro la Resistenza**).

Violenze e giustizia in Francia

In Francia, dopo quattro anni di occupazione nazista, si calcola che siano stati uccisi sommariamente, dal luglio '44, dalla liberazione del paese, alla metà del '46, circa

20.000 collaborazionisti, mentre gli studi più recenti e seri parlano, per l'Italia, di meno di 10.000 vittime. Mirco Dondi ne' *"La lunga liberazione"*, elaborando e incrociando i dati delle statistiche sanitarie e quelli delle statistiche giudiziarie dell'epoca, relativi a tutte le morti per omicidio, è arrivato a calcolare la cifra delle uccisioni *"successive alla liberazione e determinate dalla guerra civile, in 9911"*.

Sempre in Francia, si valuta che siano stati giustiziati, a seguito di verdetto emesso da un tribunale, 791 seguaci di Petain (ma gli studi più recenti e più attendibili parlano di una cifra più che doppia, intorno ai 1600); le condanne a morte però erano state 7.037.

Italia:

91 condanne a morte eseguite,

In Italia, sono stati condannati a morte, da un tribunale regolare, 455 fascisti (anche in questo caso però, studi recenti e più precisi rivedono questa cifra al rialzo e stimano tra le 500 e le 550, le condanne alla pena capitale); quelle effettivamente eseguite, però, furono "solo" 91.

Un orrore anche queste, ma niente a che vedere con la durezza dei gaullisti francesi e con quanto avevano fatto in precedenza fascisti e nazisti.

E' il Piemonte moderato, sabauda e, poi, democristiano, dove le formazioni autonome e monarchiche avevano una presenza molto forte e non l'Emilia rossa, la regione in cui sono avvenute più eliminazioni sommarie di fascisti, nell'immediato dopoguerra. Ma va anche ricordato che nella sola Torino, tra l'8 settembre '43 e la liberazione, vennero fucilati e impiccati 282 antifascisti e altri 132 morirono negli scontri a fuoco. E solo nei pochi giorni dell'insurrezione, in alta Italia, fascisti e nazisti uccisero almeno 4000 partigiani.

Altri confronti

In Francia, i petainisti condannati a pene minori furono 124.613; per circa 70.000 venne decretata l'indegnità nazionale. Anche in questo caso si tratta di cifre probabilmente più basse della realtà. I processati furono più di 160.000. Tra venti e trentamila funzionari pubblici, tra cui tutti i prefetti, vennero licenziati o retrocessi. La Renault che aveva prodotto carri armati per la Germania fu confiscata e trasformata in azienda pubblica, come varie altre aziende.

Molti intellettuali dovettero fuggire all'estero e nascondersi. Alcuni, certo con responsabilità infinitamente minori di quelle di un Gentile, dopo un processo, furono giustiziati o condannati alla galera.

I tribunali furono inflessibili anche nei confronti degli ufficiali e degli appartenenti alla Milizia. I collaborazionisti vennero esclusi dagli albi professionali e l'amnistia arrivò in Francia, solo nel '53.

L'ammnistia in Italia

In Italia la prima amnistia, quella Togliatti, venne emanata il 22 giugno 1946, venti giorni dopo il referendum monarchia-repubblica, ed escluse di fatto la punibilità di tutti i crimini fascisti del ventennio (il generale Roatta, citato prima, nonostante la condanna in contumacia all'ergastolo per l'assassinio dei fratelli Rosselli, venne amnistiato; il gerarca Renato Ricci, non venne mai processato per i delitti compiuti da squadrista, anche se gli si attribuiva la responsabilità di almeno 40 assassinii di antifascisti) e, in concreto, anche di quasi tutti quelli avvenuti durante la guerra e la Repubblica di Salò. Le maggiori, veementi proteste e reazioni contro l'ampiezza dell'amnistia vennero dai partigiani piemontesi dalle zone democristiane, come Cuneo e l'Alessandrino. Comunque sia, i fascisti condannati per il periodo saloino furono complessivamente 5928, ma, tra condoni e amnistie, ne tornarono anticipatamente in libertà, quasi subito, 5328.

I collaborazionisti francesi invece vennero chiusi e trattenuti per lungo tempo in campi di concentramento, controllati da partigiani gaullisti, dove venivano persino frustati. Coltano, vicino a Pisa, indubbiamente un campo di concentramento duro per fascisti, fu istituito e gestito, prima, dagli alleati, poi dagli italiani che, in meno di due mesi, rilasciarono quasi tutti i fascisti. Il 1 novembre 1945 era già chiuso. L'indignazione per il ritorno a casa in massa di interi pullman di reduci di Salò amnistiati e liberati da vari campi, determinò, purtroppo, in tempi diversi, reazioni violente e vittime.

Più giustizialista la Francia

In Francia i partigiani avevano deposto, ufficialmente, le armi, il 28 ottobre 1944, ma uccisioni, sequestri, vendette nei confronti dei collaborazionisti scomparvero quasi completamente, solo a metà del 1946. Tutti i dati numerici indicano quindi che il periodo post-liberazione, in Francia, ha prodotto, nonostante il predominio moderato gaullista, violenze più ampie e durature che in Italia. Ma nessuno, neanche le destre, in Francia, penserebbe oggi di dover criminalizzare i resistenti, per quanto avvenne in quel periodo o di rivalutare ed equiparare i petainisti ai partigiani e Vichy alla Resistenza, per il fatto che da tutte e due le parti c'erano state violenze.

Belgio

In Belgio, con meno di un quinto di abitanti rispetto all'Italia, i collaborazionisti passati per le armi, immediatamente e senza processo, subito dopo la liberazione, furono moltissimi. 57.000 di loro (dieci volte di più che in Italia) vennero condannati a varie pene e 238 vennero fucilati, dopo un processo. Giornalisti, avvocati, professionisti, funzionari pubblici, ecc., che avevano collaborato con gli invasori furono cacciati dai loro albi professionali e dai loro posti di lavoro.

Danimarca

In Danimarca (un decimo della popolazione italiana), dopo il periodo delle esecuzioni sommarie, si ebbero 78 condanne a morte, di cui 45 eseguite; 15.724 rinvii a giudizio di cui 14.127 condannati; 9.737 danesi persero i diritti civili per un certo periodo e 2936 a vita.

Lussemburgo

In Lussemburgo si ebbero 10.000 arrestati su una popolazione di 270.000 persone.

Norvegia

In Norvegia si eseguirono 35 condanne a morte e gli arrestati furono 60.000.

Olanda

In Olanda ci furono 200.000 arresti; 11.000 condanne al carcere. 38 condanne a morte eseguite su 200 decretate e moltissime esecuzioni sommarie. A 60.000 collaborazionisti venne tolta la cittadinanza.

E l'enumerazione potrebbe continuare a lungo, estendendosi alla Grecia, alla Jugoslavia, a tutto l'est europeo e a quanto deciso dagli alleati in Germania (o si vogliono dimenticare i processi di Norimberga?).

Jugoslavia

Nessuno nega neanche la storia terribile di Norma Cossetto, certamente non responsabile di quanto era stato perpetrato, nel ventennio, in Istria, contro sloveni e croati, da parte dei fascisti né durante la guerra. Ma anche questa vicenda ingiustificabile e non assolvibile, va inquadrata e compresa nel contesto storico nel quale si verificò.

Il "Giorno del ricordo", sempre più assume le caratteristiche di celebrazione di parte e di minoranza e di propaganda politico-elettorale, perdendo di credibilità, perché esula da sempre dalla storia e non entra in relazione con quanto era avvenuto in quel tempo. Ne vengono ritagliati dei fatti di cronaca, oggettivi, nessuno ne dubita, ma frammentari e casuali, per commuovere, scandalizzare, suscitare sdegno e condanne di parte, non per far comprendere cosa sia effettivamente avvenuto.

Nello stesso periodo della Cossetto, ad esempio, e per gli stessi motivi, ci furono altre italiane dell'Istria - di cui si conoscono i nomi e si hanno notizie ben più sicure - che vennero stuprate, torturate e uccise dagli insorti istriani del '43. Perché di loro nessun ricordo?

E perché le migliaia di donne "slave", stuprate da italiani, fascisti e nazisti, a seguito della ingiustificabile invasione della Jugoslavia, contano meno di Norma Cossetto e non devono essere ricordate quanto lei? Vanno considerate senza importanza, perché

a stuprarle furono degli italiani e dei fascisti?

E perché le decine di migliaia di sloveni, croati, serbi trucidati dagli italiani, in quel tempo, non sono considerati degni di memoria, di intitolazione di strade, di mostre fotografiche?

Non si può insomma continuare a dimenticare che le vittime giuliano-dalmate del '43 e del '45, hanno come causa storica immediata (che non vuol dire giustificazione) e sfondo, da cui non possono essere distaccate, proprio l'oppressione e le violenze italiane nel ventennio. E poi la guerra scatenata, nei Balcani, dagli italiani e dai tedeschi, nel '41; l'annessione all'Italia di gran parte della Slovenia e della Dalmazia; le decine di migliaia di vittime e le centinaia e centinaia di villaggi saccheggiate e dati alle fiamme dal regio esercito e da quello di Salò; la deportazione di vecchi, donne e bambini nei nostri campi di concentramento, dove trovavano la morte per fame, freddo e mancanza di cure sanitarie.

Le violenze degli uni, anche se numericamente molto inferiori e dettate da ragioni di resistenza all'oppressione, all'invasione e all'annessione, non sono giustificabili con le precedenti violenze degli altri, ma certo le spiegano.

Jugoslavi contro gli Italiani?

Non si può neanche dire che gli Jugoslavi, nel '43, ce l'avessero con gli italiani in quanto tali, ma con quelli che erano fascisti. Tanto è vero, che circa 40.000 soldati italiani, l'8 settembre divennero partigiani nell'esercito di Tito e molte altre migliaia vennero aiutati a sottrarsi ai rastrellamenti tedeschi e poterono grazie a questo, rientrare in Italia.

La violenza venne invece applicata senza pietà contro i fascisti militanti, gli iscritti al fascio, i rappresentanti delle istituzioni italiane scomparse dopo l'armistizio. E con loro finirono anche degli innocenti e, più tardi, a Trieste e Gorizia, anche una buona parte degli esponenti principali dell'antifascismo e della resistenza contrari al passaggio dell'Istria e della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Ma l'esercito Jugoslavo di Tito, riconosciuto ufficialmente dagli alleati, non fu meno duro nei confronti di Cetnici, Ustascia, Domabranzi, Belagardisti, tutti slavi, eliminati a decine di migliaia alla volta, in quanto collaboratori dei fascisti e nei confronti di tutti i tedeschi, compresi quelli il cui insediamento nella penisola balcanica era plurisecolare che vennero espulsi immediatamente, dalla Jugoslavia, senza possibilità di scelta.

Dimensione internazionale della giustizia sommaria

Questa lugubre contabilità di vittime e di vendette se testimonia della relativa "mitezza" degli italiani e dei partigiani italiani e comunisti, non può giustificare ingiustizie, condanne a morte, esecuzioni sommarie, vendette, linciaggi, tutte le storie terribili e

barbariche che pure ci furono dopo il maggio '45, ma è necessaria per cogliere la dimensione generalizzata e internazionale del clima di violenze postbelliche. E dimostra, se ce ne fosse bisogno, che quelle violenze non rispondevano a un progetto, delle sinistre e del Pci, di giustizia fai da te e di conquista del potere. E non erano neppure il risultato indiretto di un'ideologia socialmente rivoluzionaria, ma il prodotto di una transizione faticosa, difficile e contraddittoria dalla guerra, anche civile che aveva coinvolto tutta l'Europa, alla pacifica convivenza.

In altre parole non ci fu, come vuol far credere una vulgata antiresistenziale di lunga data, una specificità delle sinistre italiane nell'uscita dalla guerra e dalla dittatura fascista.

Al contrario, là dove i comunisti e le sinistre erano più forti e centrali nella resistenza, come in Italia appunto, riuscirono, grazie alle loro organizzazioni e alla loro linea politica e ideale, a limitare fortemente le violenze individuali e i regolamenti di conti personali post-liberazione. I dati statistici lo dimostrano.

* da L'ecoapuano

Il 10 Novembre 1944

La strage di Avenza

tutt'altro che precostruita

Pietro di Pierro

Ore 9 , anzi forse un quarto d'ora prima. In una fredda mattinata un gruppo di persone, sono in piazza Rivellino “alla sulachina” per cercare di sopportare meglio la temperatura. Una pattuglia di soldati tedeschi arriva e va dritta verso uno di loro: è il partigiano **Loris Vanni**. Questi si libera della sua pistola,andola ad un giovane che è vicino a lui, il quale scappa dentro Avenza e si dilegua in vicolo della Torre.

L'arresto

I tedeschi non si curano di lui, arrestano Loris e lo trascinano al loro presidio comando da cui provenivano: la **villa Sarteschi della Partaccia**.

Già questa prima fase ha bisogno di spiegazioni: sebbene non sia stato preso in considerazione nelle ricostruzioni, c'era stata una “requisizione” di bestiame da parte di un gruppo di partigiani, il proprietario si era vendicato facendo la spia al presidio tedesco della partaccia, solo così si spiega perché siano andati a colpo sicuro su Loris trascurando il ragazzo che scappa, veramente inspiegabile per un esercito di occupazione, interessava solo lui secondo la descrizione fattane dal delatore. Comunque **i suoi compagni, Pippo, Tito, Carlin e Ghifa**, lo seguono per tentare

di liberarlo, lungo l'argine del fiume che si avvicina al viale Avenza Mare andando verso il mare.

La liberazione

Il punto ottimale e quello in cui il muro di recinzione dello stabilimento Cokapuania fa un angolo retto, aprendo un stradello che andava dritto al Lavello. Gridano a Loris di scappare ed ingaggiano una sparatoria di copertura, Loris stesso rimane ferito ad una mano e riporterà una disabilità permanente. Rimarrà ferito anche **Andrea Pisani detto Zerò**, che malauguratamente lavorava in un campo, trapassato alla gola da un proiettile senza lesione di organi vitali. Ma c'è un altro ferito, in quella sparatoria, che finora le ricostruzioni storiche non hanno valutato, un soldato tedesco in bicicletta percorreva lo stradello tra il Lavello e il viale Avenza Mare lungo il muro sud della Cokapuania. Appena volta l'angolo si trova inaspettatamente coinvolto nella sparatoria e ritorna sanguinante appoggiandosi alla bicicletta al presidio.

La prima vittima.

Rimasta sconosciuta

Qui scatta la prima furiosa rappresaglia. **Un ragazzo di diciotto anni Angelo Pellicano** che abitava con la famiglia poco oltre il Lavello viene immediatamente fucilato, malgrado sia conosciuto da tutti i militi del reparto, come tranquillo vicino di casa (i suoi tenevano una barca da pesca proprio sulle sponde del Lavello).

La testimonianza è stata resa dal sig. Giovanni Feletti su La Nazione del 14.1.2016 che, abitando lì vicino, assistette alla scena.

Questo fatto è rimasto sconosciuto perché la fucilazione avvenne oltre il Lavello, in territorio massese e, anche con la fusione nel comune di Apuania, la morte è stata registrata allo stato civile di Massa competente per territorio. Nell'atto si legge che la morte è avvenuta alle ore 9 del mattino del 10 Novembre e la sepoltura è avvenuta sul posto per motivi bellici. Gli orari sebbene non combacino con quelli dati dal Feletti (10.30) sono compatibili coi fatti (anche il particolare che chiami "ufficiale" il militare tedesco ferito, appare improbabile, perché quel presidio era comandato da un sottufficiale). Ma Angelo Pellicano, questo il nome del diciottenne fucilato, è riportato solo sulla lapide dei caduti di Marina di Massa e non in quella della strage di Avenza. Ma di questo frangente si riparerà oltre.

La reazione tedesca

Nel frattempo i tedeschi reagiscono, prendono posizione nei punti strategici di Avenza, in primis sul ponte, e sparano a tutto ciò che si muove. **Umberto Pisani vulgo Filippo detto "Sulinét"** viene ucciso mentre cerca di guardare il fiume all'altezza della Vietta (oggi ponte via Pucciarelli). Un altro, **Aldo Guido Pucciarelli**

viene gravemente ferito sull'argine sinistro lì vicino. Riesce ad arrivare alla Pubblica Assistenza e a chiedere aiuto, attraverso il finestrino che da sull'argine, viene tirato dentro dal **dott. Carlo Menconi** e la sua infermiera aiutante **Anna Vatteroni**, chiamati sul posto. Curato alla meglio, viene caricato sull'ambulanza e portato all'ospedale di Carrara, dove morirà alle 14 circa.

Nel trambusto, si libera di una pistola, lasciandola cadere nel cappuccio della mantellina dell'infermiera, che se ne accorgerà soltanto al ritorno a casa (testimonianza resami dalla stessa Anna Vatteroni, poi trasferitasi in Francia, dove vive tuttora).

Il caos

In quello scorcio di mattinata è un caos. Viene ferito anche **Massimiliano Menconi "Marsigliàn"**, investito dai frammenti di un pluviale di ghisa colpito da una pallottola esplosiva tedesca, sotto la "volta della Favona" alla casa bombardata dietro la chiesa. Nella concitazione di quei momenti i partigiani erano, nel frattempo, riusciti a fare tre prigionieri tedeschi : due addetti alle salmerie (un piccolo reparto in via Farini "dal Papa") che dovevano portare il rancio ad altri commilitoni con un carretto ed un cavallo. Un terzo era stranamente un italiano con divisa tedesca (c'erano anche quelli). Naturalmente furono privati delle armi e rinchiusi nella cella della caserma dei carabinieri; forse si era pensato ad un possibile scambio di prigionieri. Nelle ricostruzioni qualcuno, dopo aver parlato di tre tedeschi, ha modificato la versione parlando di uno, perché chi ha visto catturare i due sul carretto non ha visto catturare il terzo evidentemente altrove, ma la cosa è confermata dalla testimonianza di Battista Tognini (che parlava di un milite della X Mas appunto perché italiano, ma vestiva la divisa tedesca come testimoniato da altri: Riccardo Santucci che ricordava di averne visti tre dalla grata del sottoscala di via Farini).

Nella tarda mattinata **Colombo Ragolini**, detto Colombo d'la Sara, vecchio mazziniano, con molta saggezza, per evitare rappresaglie, libera i tre che corrono verso il presidio di Nazzano a villa Dervillé, dal quale, evidentemente, dipendevano.

La rappresaglia

Ma è nella seconda parte della giornata che si sviluppa la parte più cruenta della strage. Nel tardo pomeriggio, il rumore di un motore di camion fa sobbalzare, perché auto e camion, in quello scorcio degli ultimi mesi di guerra, li avevano solo i tedeschi e i repubblicani e la benzina la centellinavano solo per le azioni di guerra. Anche i rifornimenti li facevano con carri a trazione animale. Se i motori erano accessi voleva dire che era in atto un'azione di guerra. Così fu.

Il mezzo si fermò all'incrocio tra il viale Avenza Mare e la Provinciale Avenza Massa (al Dazi). I soldati, con il comandante del presidio, un maresciallo, scesero e cominciarono a setacciare il paese. La salma di Umberto Pisani "Sulinèt" è compo-

sta nella sala della Pubblica Assistenza, vi fanno irruzione e portano via i tre militi volontari della Croce Verde in servizio **Bernardo Bruschi, Gino Brizzi e Argante Orsini**. Li portano sul ponte e con loro rastrellano anche **Ferdinando Tenerani e Angelo Menconi** che rendevano omaggio al morto e **Paolo Mannini**, sfollato massese che era nelle vicinanze per caso. A questi si aggiunge **Umberto Pisani detto "Canùt"** che tranquillamente veniva dall'argine destro proveniente dalla macchia di villa Ceci dove, alcuni dicono, era andato all'uccellazione. Uccidono tutti a raffiche di mitragliatore. Con Pisani si divertono: uno gli fa cenno di andare "schnell" - svelto, lui si mette a corre lungo la rampa del ponte ma, prima che raggiunga l'angolo della via Carrareccia, gli sparano al volo.

Ferocia

I tedeschi avevano tenuto separati i più giovani e le donne da quelli che intendevano fucilare. Testimone anche Riccardo Santucci futuro presidente della Circoscrizione di Avenza, per mano al fratello più grandicello, che mi è stato testimone dell'accaduto, ricordando anche il colpo di grazia inferto ai corpi a terra. Tra i bambini del gruppo c'era anche **Menconi "Muriello"** che diceva spesso "a i ho vist amazar me pa". Ma non era finita lì, altri soldati entrano nella casa di guardianaggio della segheria Magnani (poi Daer - Giannetti, Valta - Valsega, e infine Furrer), trovano persone "a veglia" intorno al camino, prelevano i due uomini: uno è **Primo Marchi**, un sarto abitante sul viale litoraneo di levante, invalido, con una gamba di legno. Le donne presenti riferivano (intervista al Tirreno 27.3.2003) che poco prima egli diceva che i tedeschi della Partaccia erano bravi ragazzi, li conosceva come vicini di casa, a quanto pare si rivolgevano a lui per aggiustare le divise. L'altro era **Vittorio Genovesi**, disabile anche lui perché minorato mentale. Quest'ultimo fa resistenza, si attacca alla maniglia della porta, mentre la madre urlava di lasciarlo stare perché non poteva capire "E' scemo! Non comprende!". Per tutta risposta gli sparano un colpo sul cranio. Marchi è claudicante, non ce la fa a tenere il passo, allora lo uccidono sul ciglio della gora. Un altro concentramento ebbe luogo all'incrocio tra via Luni, la via nova (Oggi Europa). Anche lì avevano diviso i grandi dai piccoli.

Curiosa la testimonianza di Nandino Lucetti "d'l Pesc", il barbiere, perché, da come la raccontava, rasentava la comicità involontaria. Il maresciallo minacciava il gruppo dei ragazzi con la pistola in pugno, ma loro non capivano, si distingueva soltanto la parola "kaputt". Nandino, con le mani alzate cerca lo sguardo di suo padre Andrea, anche lui con le mani alzate nel gruppo dei grandi, e gli chiede: "o bà, ma cos i è dir?" e lui rispose " I ha dit chi v'amaz'n". Quel gruppo fu risparmiato.

Interviene il Parroco

A quanto pare per l'intervento del parroco **Don Frediano Moni**. Ma non poté evi-

tare che alcuni fossero inviati alla deportazione (una trentina secondo le memorie dello stesso). E di questo frangente si sa poco proprio perché mancano i certificati necroscopici. A questo proposito si ricorda che tutti riportano la stessa ora: le 17 (tranne per Genovesi che è le 17:30 e, naturalmente quelli colpiti precedentemente: Umberto Pisani ore 10 e Pucciarelli ore 14). I tedeschi vorrebbero che i cadaveri rimanessero sul luogo, a monito, fino al giorno dopo. Don Moni si fa forza e, rischiando di finire fucilato egli stesso, come racconta in una sua memoria, riesce a convincerli a farli rimuovere, per la pietà che si deve ai morti. La giornata finisce con una cannonata alleata che, proveniente da sud, colpisce la fortezza, tingendola di giallo per il contenuto al fosforo (testimonianza di Cesarina Domenichini "Pirola"). I tedeschi, a quel punto, si ritirano dopo aver provocato la morte sul suolo avenzino di 11 persone e una dodicesima che, fino ai nostri giorni non è mai stata considerata perché, oltre Lavello. Oggi è tempo di ricordare anche il povero diciottenne, Angelo Pellicano.

Le cause

Un'ultima considerazione riguarda il perché della ferocia della rappresaglia, visto che, almeno apparentemente, non c'era nessun caduto tra i tedeschi. Si pensava alla beffa subita per la liberazione di Loris Vanni, oppure per il disarmo di tre soldati. Nulla però poteva spiegare una reazione così violenta. Ma proprio la testimonianza di Feletti può forse spiegare meglio la cosa. Il militare ferito nella sparatoria alle 9 del mattino (anche se egli dice le 10), tornato al comando, trascinandosi attaccato alla bicicletta, potrebbe fornire una spiegazione, subito dopo il suo passaggio un plotone a piedi (e non col camion che non poteva attraversare la passerella in legno) ripercorre lo stradello verso Avenza. E' l'immediata reazione militare (da non confondersi con la rappresaglia del pomeriggio con l'impiego di un autocarro).

I morti della mattinata furono tre, di cui uno per rappresaglia, due per reazione militare.

Con gli altri nove del pomeriggio, tutti per rappresaglia, il numero dei morti sale a dodici, ma dieci lo sono per rappresaglia. Verosimilmente il militare ferito è morto in seguito, facendo scattare l'equazione tremenda 10 italiani per un tedesco.

A questo proposito c'è una testimonianza di Anna Vatteroni, l'infermiera del dott. Carlo Menconi già citata. Questa trovandosi agli uffici di via Garibaldi a Carrara, per un lasciapassare, vide portare un tedesco morto, e tutti si allarmarono per una possibile rappresaglia (anche se nella memoria anch'essa confonde alcuni particolari), tornata poi ad Avenza partecipa ai soccorsi. Nel registro dei militari tedeschi che fino al 1959 erano sepolti a Turigliano, si legge che l'11 Novembre '44 furono sepolti i corpi di tre militari: **Richard Lieleprv (cl.1926)**, **Alfred Menz (Cl.1926)** e **Otto Heller (cl. 1911)** tutti gefreiter, cioè caporali. Uno di questi potrebbe essere la causa

della strage.

Per correttezza della cronaca, diciamo che, una tradizione orale della famiglia Tognini farebbe supporre che, nella fase in cui venne disarmato il miliziano italiano, un altro soldato tedesco sarebbe stato ucciso proprio da Aldo Pucciarelli mentre inseguiva il ragazzo autore del disarmo, ma mancano ulteriori conferme.

Nessun disaccordo tra i tedeschi

Non regge la teoria che la strage nascesse dal fatto che il comando della Partaccia potesse essere in disaccordo col comando di Carrara, perché aveva accettato di parlamentare coi partigiani. Chiunque abbia fatto il militare sa che non esistono disaccordi tra militari. L'ordine è impartito in ordine gerarchico, uno dei due discordi ha disobbedito e finisce davanti alla corte marziale (oppure al colpo alla nuca che ne è la versione sommaria). Nella storia militare c'è più di un esempio.

Certo ci può essere chi ha eseguito gli ordini con più zelo: infatti il maresciallo al comando del presidio della Partaccia, pur essendo di grado inferiore agli ufficiali degli altri presidi, essendo proveniente dalle SS (testimonianza di Giorgio Mori) mostrò un grado di spietatezza fedele alla prassi corrente della dottrina Kesslerling. Il comandante di Monticello era un maggiore, in via Garibaldi c'era un tenente ma non era il più alto in grado a Carrara, quello era a palazzo Caniparoli dove alloggiavano gli ufficiali superiori. Ma, comunque, furono le esigenze della guerra a farli venire a patti e non è pensabile che un maresciallo abbia fatto tutto ciò "per far vedere come si fa" a chi non l'avrebbe fatto.

La piana di Avenza era fuori dalle trattative e in mano tedesca ed il responsabile locale ha agito nel suo ambito e probabilmente con l'imput dei superiori, ritirati al momento nel presidio di villa Del Medico a Fossola ma, in particolare anche del maggiore di Monticello che si vide arrivare tre soldati disarmati. Prima di affermare l'esistenza di disaccordi bisognerebbe conoscere la linea gerarchica di comando. Purtroppo devo rettificare anche quanto è stato scritto a proposito dell'orario: tutto si sarebbe concluso entro mezzogiorno, perché la signora Argentina Marchini dalla finestra del villino accanto al deposito tranviario, avrebbe visto un tedesco sparare ad uno che fuggiva giù per il ponte a mezzogiorno.

Ciò a dimostrare che i tedeschi avrebbero preordinato la strage nel giro di una mezza giornata, per esprimere il dissenso con i colleghi che stavano trattando. Ma i tedeschi rimasero a lungo piazzati sul ponte nella mattinata, a sparare a tutto ciò che si muoveva, senza necessariamente mettere il fatto in relazione a quello della strage del pomeriggio.

La storia si fa con i documenti. I certificati necroscopici dicono che la strage sul ponte avvenne alle 17, all'imbrunire.

Anche l'ipotesi che possa essere stata una trappola tesa dai tedeschi, per screditare i partigiani come banditen, anche se teoricamente plausibile, perde forza con l'ampliarsi dell'arco temporale della vicenda: non si è consumato nella mattinata, ma nell'intera giornata, in un crescendo di reazioni a catena.

Reazione e rappresaglia

Semmai è la divisione in due della giornata con differenti comportamenti, il primo prevalentemente di reazione e il secondo di rappresaglia, che deve far pensare. Quello che è certo, è che la vicenda è articolata in diversi momenti, con tutta una serie di reazioni e contoreazioni. Certamente cercavano i partigiani, come dimostra l'irruzione in diverse famiglie, ma non li hanno trovati e la rappresaglia si è consumata. Si auspicano ricerche in questa direzione, per far luce su un episodio ancora da chiarire del tutto.

Don Moni racconta

Una disobbedienza avvenne invece sicuramente l'**11 Luglio**, durante la rivolta delle donne carraresi. Il parroco di Avenza, **don Frediano Moni**, si trovava a Carrara ospite dei frati della Lugnola, per i danni alla parrocchia di Avenza riportati nel Maggio '44. Partecipò alla riunione, con il **commissario Barberi**, il **prefetto Buttini ed il tenente Toebbens**.

La testimonianza è di **Renzo Bianchi** che, ad una riunione dell'Azione cattolica ascoltò il racconto di don Moni.

Il parroco fece leva sulla fede cattolica del tenete, perché evitasse lo spargimento di sangue tra la popolazione civile. E così fu.

Obiezione di coscienza?

Dopo l'episodio il tenente Toebbens esce di scena. Anche qui torna una testimonianza di Battista Tognini: Toebbens si era suicidato. Ma un cattolico non può praticare il suicidio.

Sarà un caso ma una decina di giorni dopo nel cimitero tedesco di Turigliano si seppelliva il corpo di un Offizier, un ufficiale, senza specificare il grado, Ein Unekannter, uno sconosciuto.

Possibile che non si potesse sapere il nome di un ufficiale, ammettendo pure che fosse irriconoscibile, tra quelli mancanti all'appello?

Evidentemente era stato giustiziato, degradato (per cui si vedeva che indossava la divisa da ufficiale ma con i gradi asportati) e, quindi, condannato alla damnatio memoriae, per avere disatteso gli ordini. In questo caso sì, c'era stato un disaccordo, ma l'ufficiale inferiore lo ha pagato a caro prezzo. Non risultano altri ufficiali sepolti in modo anonimo a Novembre. La storia è ancora aperta.

27 gennaio 1945

Una data internazionale difficile*

Ad Auschwitz, il 27 gennaio 1945, di fatto non ci fu nessuna liberazione e nessun ingresso di carri armati e truppe statunitensi come travisa, in modi non propriamente innocenti e disinteressati, Roberto Benigni ne’ “La vita è bella”, ma neanche dell’Armata Rossa.

Basta leggere la fine di “Se questo è un uomo” e l’inizio de’ “La tregua” di Primo Levi per sapere come siano andate le cose. Perché lui era uno dei 7-8mila ancora presenti nel campo, quando la SS scapparono. I prigionieri ancora minimamente validi e in grado di camminare o rienuti tali dalle SS, erano stati incolonnati e, nella notte del 18 gennaio, furono fatti uscire dal lager per iniziare una terribile “marcia della morte”, di trasferimento in campi più lontani dal fronte russo.

Rimasero solo i malati gravi e infettivi (tra cui Levi stesso che aveva appena superato la scarlattrina) e i troppo deboli per poter affrontare un lungo cammino a piedi. Avrebbero dovuto essere massacrati tutti nei giorni successivi, dalle SS lasciate indietro a questo scopo e per distruggere le ultime prove dell’esistenza del campo di sterminio.

Però, la sera del 18, un bombardamento da parte dell’Armata rossa colpì anche alcune baracche vuote del lager. Spaventati e temendo di venir catturati, i nazisti fuggirono in tutta fretta, lasciando a metà anche il pasto di cui Levi vide poi i resti sui

tavoli il giorno dopo.

La mattina del 19, i prigionieri si ritrovarono abbandonati a se stessi, nel gelo, senza acqua e cibo. Inutile dire che erano anche senza assistenza medica, perché questa non c'era neanche prima. Per giorni, Levi e altri dovettero arrangiarsi per trovare di che sopravvivere con quel che riuscivano a trovare nei vari campi di Auschwitz - Birkenau.

Levi c'era il 27 gennaio

Solo il 27 gennaio, mentre stava trascinando fuori dalla sua baracca il cadavere di uno morto durante la notte, Levi scorse, davanti a sé, fuori dei reticolati, 4 giovani soldati dell'Armata Rossa, a cavallo, in avanscoperta. Esterrefatti per quel che vedevano (i cadaveri erano da per tutto, nessuno più si curava neanche di toglierli di mezzo alle strade e l'aspetto dei sopravvissuti era terrificante), non presero contatto con nessuno e si allontanarono poco dopo.

Il 28, finalmente, arrivarono i soccorsi sovietici con personale, cibo e medicine.

La liberazione di Auschwitz non ha, in sé, quindi niente di epico e nessuno dei prigionieri fece festa, anche se epica era stata indubbiamente l'avanzata dell'Armata Rossa che aveva spinto i nazisti ad abbandonare il campo.

Auschwitz non fu il primo

Auschwitz però non è stato il primo campo di sterminio liberato.

Majdanek era stato raggiunto dall'Armata rossa a luglio del '44.

E prima di Auschwitz, i russi liberarono le zone di Belzec, Sobibòr e Treblinka. Contemporaneamente ad Auschwitz venne raggiunto il campo di Chelmno, dal quale era arrivata in occidente, fin dal 1942, un'ampia denuncia del trattamento riservato agli ebrei nel ghetto di Varsavia.

Dopo gennaio, l'Armata Rossa raggiunse molti altri lager in Polonia e nei paesi baltici e, una volta entrati in Germania, quelli di Stutthoff, Sachsenhausen e Ravensbruck, per citare solo i più noti. Gli americani, giunti in Germania da ovest, liberarono il campo di Buchenwald, solo l'11 aprile 1945 e successivamente Flossenburg, Dachau e Mauthausen.

Giù prima della guerra e poi nel corso di questa, le testimonianze di cosa avvenisse nei campi di sterminio e nelle migliaia di lager nazisti, sparsi in tutti i paesi occupati, si erano moltiplicate e sicuramente gli alleati, sovietici compresi, si erano posti il problema se bombardare o meno i campi come Auschwitz, ma non ne avevano fatto niente, si disse, per non fare vittime innocenti, tra i deportati.

Nulla però avrebbe impedito di bombardare almeno le linee ferroviarie, ma neanche questo avvenne.

Di cosa fa memoria il 27 gennaio?

Sottolinea Liliana Segre che l'arrivo dei sovietici, ad Auschwitz, non rappresentò affatto la liberazione per la maggior parte dei prigionieri del lager, lei compresa, perché furono costretti a marciare verso altri campi, in condizioni terribili, tanto che molti di loro, che non reggevano il passo, furono abbattuti dalle SS in fuga dal fronte.

Perché allora la scelta, a livello internazionale, di questa data?

Auschwitz - Birkenau è stato certamente il luogo di sterminio maggiore, il più rappresentativo della ferocia e disumanità del nazismo, ma forse la scelta della data della sua "liberazione" non dipende tanto da questo, ma da motivi politici, dal fatto che non ci fu nessuna effettiva "liberazione", nessuna intenzionalità e premura, nell'arrivo dei quattro soldati sovietici a cavallo, davanti ai reticolati del lager. Ma proprio questo depoliticizza l'avvenimento. Nessuno può farsene vanto, né l'Armata Rossa che non aveva questo obiettivo, né gli alleati, distanti allora migliaia di chilometri e appena in ripresa dalla battaglia delle Ardenne.

La "liberazione" di Auschwitz, in via diretta, non appartiene a nessuno e quindi può diventare ed è diventata, da subito, anche se ci sono voluti decenni, perché diventasse celebrazione comune a livello internazionale, un simbolo di liberazione che andava bene per tutti.

La vittoria dell'Armata Rossa a Staligrado o lo sbarco in Normandia, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare, sono stati grandi effettivi momenti di liberazione, ma di "parte", dovuti cioè ad eserciti e forze politiche diverse e quindi non universalizzabili.

La data del 27 gennaio come giornata per commemorare le vittime dell'Olocausto è stata stabilita con la risoluzione 60/7 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1° novembre 2005, durante la 42ª riunione plenaria.

L'Italia ha preceduto l'Onu e ha adottato questa data, per legge, già nel 2000 su proposta di Furio Colombo. Ma se a favore della scelta di questa data, a livello internazionale, può aver giocato la "neutralità" politica di questa "liberazione", in Italia le motivazioni sono state sicuramente diverse. Inizialmente era stata proposta la data del 16 ottobre 1943, giorno del rastrellamento nazista del Ghetto di Roma e della deportazione di oltre mille ebrei romani, ad Auschwitz.

Fu Tullia Zevi che era stata presidente dell'UCEI, l'Unione delle comunità ebraiche italiane a proporre invece la data del 27 gennaio, per superarne l'esclusiva ebraicità e/o italianità.

Senza negare la preponderanza numerica degli ebrei, ad Auschwitz e la specificità del trattamento usato contro di loro dalle SS, c'erano stati anche moltissimi non

ebrei, dai rom ai deportati politici, dai russi, ai comunisti, dai francesi, agli omosessuali, dagli oppositori religiosi ai Testimoni di Geova, dai protestanti e ai cattolici, in quel lager e tutti erano stati destinati all'annientamento.

Dai lager non si usciva che attraverso la morte. Anche di queste vittime che si erano opposte e avevano resistito al nazifascismo, era doveroso fare memoria, a partire da Auschwitz.

“La scelta è stata opportuna per più ragioni: perché, senza pregiudicare la specificità della Shoah ebraica, ha consentito di farla interagire con altri orrori perpetrati dal nazifascismo, infine ha reso possibile tributare un giusto riconoscimento a chi, in varie forme, ha ostacolato la realizzazione del progetto nazista e fascista”.

* da L'ecoapuano

Foibe, esodo e censure

Senza storia non si capisce*

Nessuno ha dimenticato le foibe e nessuno nega le gravi violenze di cui furono vittime molti italiani durante e alla fine della guerra, da parte degli Jugoslavi. E non è vero che di quelle vicende non se ne sia mai parlato ampiamente. Nel dopoguerra furono utilizzate in lungo e largo, in senso anticomunista e antiresistenziale. Cioè si fece un uso politico del ricordo di queste vicende in funzione del progetto politico-ideologico occidentale contro l'Unione Sovietica e il comunismo.

Se ci fu censura della memoria, in quegli anni, fu nei riguardi dei crimini italiani in Istria, Slovenia, Croazia, Dalmazia, Montenegro, Albania, Grecia, delle stragi di civili iugoslavi, delle distruzioni di centinaia e centinaia di paesi, dei saccheggi a danno delle popolazioni, dei campi di concentramento italiani dove vennero chiuse decine di migliaia di donne, bambini, vecchi, crimini tutti perpetrati dall'esercito italiano tra il '41 e il '43, alleato dei tedeschi e poi, dal '43 al '45 dalle truppe saloiane fasciste al seguito e alle dipendenze dei tedeschi.

Se nessuno dei grandi criminali di guerra italiani che avevano combattuto e devastato la penisola balcanica è mai stato consegnato agli Jugoslavi e non ha mai scontato pene per i suoi crimini, è perché Inglesi e Stati Uniti, non l'hanno permesso, per garantirsi la fedeltà dell'Italia postfascista in funzione antisovietica. Solo dopo il

‘54, quando venne sancita definitivamente la divisione tra zona A, restituita all’amministrazione italiana e Zona B, annessa alla Jugoslavia, calò un relativo silenzio anche sulle violenze infinitamente minori degli Jugoslavi, nei confronti degli italiani, dettate però dal diritto di resistere all’invasione italo-tedesca. Perché ormai gli alleati non vedevano più in Tito un agente dell’Unione Sovietica, ma un nemico di Stalin e non avevano nessun interesse ad inimicarselo.

Al di là delle diverse e complesse ragioni che stanno dietro le violenze e le atrocità dell’una e dell’altra parte, bastano pochi numeri per chiarire la sproporzione tra i crimini di italo-fascisti e Jugoslavi. In Jugoslavia l’invasione di fascisti e tedeschi ha causato 1.700.000 morti e 2.000.000 milioni di feriti e invalidi, su una popolazione, allora, di 17 milioni. Gli uccisi italiani nel settembre 1943 e nel maggio - giugno 1945 in Istria e nella zona di Trieste, sono calcolati in meno di diecimila. Se poi si fa riferimento ai numeri dello sterminio degli ebrei, dei rom, degli slavi, degli omosessuali, degli handicappati, dei dissidenti religiosi, degli oppositori politici (comunisti soprattutto), dei testimoni di Geova attuato dei nazifascisti, le vicende dalmato-giuliane, costituiscono un fenomeno, da un punto di vista storico e politico, periferico e minore.

Intendiamoci, per chi ne è rimasto vittima, il dramma e la sofferenza sono identici e non si possono fare distinzioni. Così come, dal punto di vista personale, chi rimase vittima, specie se del tutto innocente e casuale, delle violenze dei primi giorni dopo la fine della guerra, ha diritto di essere ricordato e compianto.

Il dovere però della memoria e del ricordo, non può prescindere dalla comprensione e conoscenza della storia del periodo, della Seconda guerra mondiale, voluta dal nazismo e dal fascismo.

Gli alleati, prima ancora della fine della guerra, ridisegnando i confini degli stati europei e le rispettive zone di influenza, furono unanimi su un punto: se le cause scatenanti della guerra sono state la questioni dei Sudeti e quella del “Corridoio” di Danzica, cioè questioni di minoranze “etniche” inglobate in stati a maggioranze linguistiche e culturali diverse, occorre, per eliminare il pericolo di altre guerre, rendere omogenei gli stati proprio da un punto di vista “etnico”. E questo si può e deve ottenere, trasferendo le minoranze interne a ciascuno stato in quello di “origine”.

Ogni stato si libererà delle minoranze interne e si riprenderà le proprie, stanziate in altri stati.

Così, nel marasma del dopoguerra, dalla sola Polonia, vennero cacciati via, immediatamente e senza possibilità di scelta, 16 milioni di tedeschi. E non contando i tedeschi, tra trentacinque e quaranta milioni di europei - polacchi, ucraini, ungheresi, rumeni, cecoslovacchi, italiani, sloveni, croati, francesi e altre minoranze - dovettero, dopo il maggio 1945, abbandonare i paesi in cui vivevano, magari da secoli,

perché costituenti una minoranza.

In Jugoslavia, a differenza dei tedeschi, immediatamente espulsi, agli italiani giuliano-dalmati fu concessa, almeno formalmente, la possibilità di optare tra Italia e nuova Repubblica Federale comunista. Una parte, sia pur minima, di italiani, fece questa scelta; la maggioranza fu, invece, di fatto, costretta all'esodo, perché le sue condizioni di vita vennero rese insopportabili e senza prospettive dal nuovo regime jugoslavo. Le vicende, personali e collettive degli italiani costretti all'esodo, va ripetuto, non furono, a livello personale, meno drammatiche e dolorose di quelle degli altri milioni di europei costretti, nel dopoguerra, a esodare, ma non possono essere comprese appieno, se non si vedono e relativizzano, in questa prospettiva europea, come prodotto finale dalla Seconda guerra mondiale, scatenata dal fascismo e dal nazismo.

* da L'Ecoapuano

